

servivano ad isolare il presbiterio dalla nave, dove si radunavano i fedeli. Queste sculture sono piuttosto delicate e provano la perizia degli artisti e l'importanza della chiesa scomparsa; in esse compaiono decorazioni assai caratteristiche, che possono darci qualche schiarimento sulla loro data. In un piccolo frammento, vi troviamo per esempio, i caulicoli o riccioli che compaiono in altri frammenti piemontesi, per es., dell'antico duomo di Torino. Se si scorre il magistrale lavoro di Raffaele Cattaneo (1) troviamo che detti caulicoli compaiono frequentemente nel secolo VIII; per limitarmi ad altre sculture similari del Piemonte, ricordo ancora quelle in una sepoltura del Battistero di Albenga, nell'antica chiesa di San Costanzo sul Monte in Villar San Costanzo ed in frammenti scoperti ultimamente in S. Pietro d'Acqui. Tale motivo ornamentale continua nel secolo IX e saltuariamente compare anche in seguito, ma con caratteri un po' diversi.

Altro motivo che riscontriamo è quello del grappolo d'uva stilizzato e circondato da inflessi tralci di vite; accenno al mistero della SS. Eucarestia; motivo molto usato nelle piatte sculture anteriori al Mille; come in un abaco della chiesa di Aurona, Milano (secolo VIII); nella tomba di Teodota a Pavia (secolo VIII); in una base di colonna nella cappella di S. Zenone a Roma (817-824); in un pluteo della chiesa di S. Sabina in Roma (824-827); in un pluteo di S. Ambrogio in Milano (secolo IX); in un frammento eguale dell'antico duomo di Torino. Riscontriamo ancora molte sculture di matasse e di nostri intrecciati, cerchi vagamente tra di loro contesti ed altri disegni che compaiono specialmente nel secolo VIII e si riscontrano fino al Mille e poco dopo.

Secondo l'illustre Raffaele Cattaneo, questa rinascita dell'arte scultoria avvenuta nel Settecento si dovrebbe attribuire ad artisti greci, monaci o laici, che ripararono in Italia specialmente nel 726, quando fu promulgato l'editto iconoclasta dell'imperatore Leone III l'Isaurico.

Invece la Scuola francese (2) chiama tale rinascita carolingia; e la attribuisce alla benefica influenza di Carlo Magno e successori.

A me pare probabile che queste sculture dei secoli VIII, IX e X fossero generalmente trattate da artisti nazionali, cioè dalle maestranze così dette

(1) RAFFAELE CATTANEO, *L'architettura in Italia dal Secolo VI al Mille circa*, Venezia, 1888.

(2) K. DE LASTEYRIE, *L'architecture religieuse en France a l'époque romane*. Paris, 1929.

comacine o meglio lombarde, che si ispiravano all'arte classica e bizantina, non senza infusso delle tendenze barbariche che prediligevano i nastri e vimini ad intreccio.

Parecchie di queste sculture preromaniche già appartenenti a Castelvechchio, figurano ora nel Museo Civico di Torino; sono frammenti di transenna e di ambone del secolo IX ed altri disegni ad intreccio, probabilmente dello stesso secolo (tav. IV e VII).

Pietro Toesca (1) scrive che non è sempre possibile distinguere con certezza l'età di molti marmi tra il secolo VIII ed il IX ed epoche anche più tarde e cita i marmi di Castelvechchio. Io ritengo che questi frammenti marmorei debbano attribuirsi dal secolo VIII al X; con preferenza, per la maggior parte, al secolo IX, cioè all'epoca Carolingia, durante la quale il Piemonte, insieme a molti altri paesi, godette di una relativa tranquillità e benessere.

Continuando l'esame del documento Landolfiano, vi leggiamo che il vescovo torinese, oltre il rafforzamento di Castelvechchio e il rialzamento della sua torre e della chiesa, inalzò nel piano di Testona un'altra chiesa in onore della Vergine Maria, con chiostro e tutte le costruzioni canoniche necessarie; dopo di che vi istituì un Capitolo di 24 canonici, sufficientemente dotati del necessari per la vita, a sue spese e con varie attribuzioni.

L'attuale chiesa parrocchiale di Testona, nella sua origine, si deve quindi a Landolfo che la eresse nel periodo di tempo dal 1011, quando egli salì sulla cattedra torinese, al 1037 data del documento; quasi contemporaneamente sorse il campanile vetusto e fu costruita la cripta.

Alcuno potrà opinare che i frammenti marmorei di Castelvechchio, sopra descritti, appartenessero alla chiesa del piano eretta da Landolfo; essi, nel rimaneggiamento barocco della chiesa, sarebbero stati asportati e murati a Castelvechchio; ma, come ho già osservato, tali frammenti per la maggior parte mi pare debbano attribuirsi ad epoca anteriore al Mille ed è presumibile che se tali sculture fossero appartenute alle chiese di Landolfo, sarebbero state murate in questa chiesa e non sarebbero state portate a Castelvechchio. Nè si può pensare che Landolfo abbia solamente ristaurato la chiesa del piano, perchè il documento dice chiaramente *extruxit*, mentre per la chiesa primitiva dice: *altius extulit*. Quest'ultima

(1) PIETRO TOESCA, *op. cit.*, pag. 281.

doveva trovarsi sulla collina anche perchè nel documento, della seconda chiesa più grande è detto: *ubi quoque in plano*, cioè in contrapposto della collina su cui sorgeva la prima rialzata. E' pure da escludersi che la cripta fosse preesistente, perchè stilisticamente è coeva all'edificio ed alle cripte di Chieri e di Cavour.

In quanto al chiostro di Landolfo che doveva svilupparsi all'incirca dove si trova l'attuale cortile delle scuole comunali, nulla più rimane; era bene esposto a mezzogiorno della chiesa; fu poi completamente ricostruito in seguito.

* * *

Dopo il disertamento di Testona (1228-1230), la basilica Landolfiana venne quasi abbandonata ed il collegio dei 24 canonici imprese ad offiziare nella Collegiata di S. Maria della Scala e di Testona in Moncalieri (circa 1232), che nelle finestre del suo campanile mostra ancora forme romaniche; fu poi trasformata nell'attuale veste gotica dal 1330 al 1336.

La chiesa di Testona pare che per circa quattro secoli non fosse aperta al culto; finchè nel 1617 i Canonici della Collegiata di Moncalieri, secondando la richiesta di Carlo Emanuele I, rimisero la loro antica chiesa ai Cistercensi, riservandosi alcune prerogative in segno della giurisdizione parrocchiale che qui esercitavano (1).

Ricordo che i primi canonici dalla fondazione Landolfiana pare vivessero sotto la regola di S. Agostino (2).

I Cisterciensi poi nel 1619, a mezzogiorno del tempio, eressero un monastero il cui chiostro all'incirca coincideva col chiostro Landolfiano; ma di quest'ultimo rimane ben poca cosa. Il chiostro cisterciense, con porticato, è l'attuale cortile delle scuole comunali; la parte inferiore dei muri del convento è di pietrame e sembra antica; ma senza tracce visibili di laterizio romano. L'edificio è composto di un pianterreno e di un piano superiore con ampi locali serviti da corridoio; lo scalone mostra una balaustrata in marmo di Gassino.

Sopra la porta del Convento che si apre nel pronao barocco della

(1) Le Sacre spoglie della martire Santa Vittoria esposte la prima volta alla pubblica venerazione nella chiesa dei RR. PP. Cappuccini di Testona al 10 settembre 1843. Torino, 1843, pag. 26 e seg.

(2) FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *Corona Reale di Savoia*, Cuneo, 1655, vol. I, pag. 189.

chiesa, si legge la seguente iscrizione che ricorda la fondazione del monastero cisterciense.

Hic - ubi murus surgit in claustra - surgebat olim vetus Testonae oppidum - Communitas Montiscalerti ad coenobium solum - dono dedit - Monaci cistercienses beneficii memores - hoc publico statuere monumento - MDCXIX.

Questa iscrizione che il tempo va cancellando, insieme ad altre che ricorderò in seguito, benchè talvolta non corrispondano completamente al vero, credo convenga mantenerle e restaurarle come documenti che illustrano la storia religiosa ed artistica del monumento.

È al tempo dei Cistercensi che la nostra chiesa subì la trasformazione barocca quale si vede al presente; la chiesa che in origine era coperta da tetto in vista, fu coperta da una serie di archi trasversali, tra cui si sviluppano volte a botte con sette lunette per parte, corrispondenti a finestre rettangolari che sostituiscono le arcate finestrelle romaniche. Il presbiterio fu coperto con cupola ovale che alla sommità porta un ovale cupolino da cui si irradia la luce; in tal modo è aumentata l'illuminazione del tempio, secondo il gusto barocco, in contrasto con quanto avveniva nel periodo romanico. Le navatelle sono coperte da volte a vela con archi trasversali corrispondenti ai pilastri. Questa trasformazione barocca invero non fu molto felice; la decorazione pittorica attuale è poi detestabile. Pure nell'epoca barocca furono aperte le due grandi cappelle laterali a sinistra.

Invece il rifacimento del pronao in sostituzione del portico romanico e la nuova facciata barocca a due piani ci presenta un bel saggio di architettura piemontese del 1734. Internamente nel piano superiore del pronao, dietro l'organo, è disposto un coro d'inverno corrispondente alla navata principale; a sinistra, guardando l'altare maggiore, del detto coro, è collocata una cappella con bell'altare barocco in stucco, dedicato a S. Giuseppe; un'iscrizione sopra la porta che immette nel coro d'inverno, dice:

Divo Josepho - in extremis singulari patrono - Franciscus Vaudanius a Stupinisio - huic monasterio benevolus - dum viveret se se commendans - ut servibus monachis et valetudinariis - in sacris peragendis - provideret - moriens sacellum hoc sacrandum - sumptibus suis - mandavit - 1735.

Si accedeva a questo coro d'inverno mediante porta che immetteva

nel convento; qui presso, entro bellissima cornice barocca in stucco, si legge la seguente iscrizione:

D.O.M. - Piissimam ad implorandam matrem - antiquissimi Testonae oppidi - augustissimam patronam Mariam - Incredimini - omnibus profuit nemini defuit - iam ab anno 160 in hoc templo invocata - perpetuo proderit numquam deerit - laudantibus hic et orantibus.

In questa iscrizione si accenna alla tradizione che nell'anno 160 qui si praticasse già il culto alla B. Vergine. Già ho fatto riserva sopra tale leggenda; riserva che viene confermata da un dottissimo ecclesiastico. Nella « Vita di San Pio I, Torino 1932 » il professore Salesiano Alberto Caviglia dice che il Venerabile Don Bosco scrisse una vita di S. Pio I e cita pure lo scritto: « S. Pio I », studio di Mons. Luigi Tripepi, Marietti 1869, i quali due autori espongono la nota tradizione. Il Caviglia osserva che la citazione sovrana che si propone dagli antichi autori in appoggio alla loro tesi, non prova nulla. Infatti nell'Italia Sacra dell'Ughelli, tomo 4, pag. 623, si tratta di Tortona e non di Testona. Secondo l'autore, la leggenda di S. Pio I a Testona si formò nella seconda metà del Seicento forse per opera dei Padri Cistercensi, si diffuse nel Settecento; ma contiene in sé nulla di vero.

La monumentale facciata barocca, in tragico contrasto col romanico campanile, è magnifica per armonica disposizione delle sue parti; per la ricchezza della sua fastosa decorazione; fu eretta nel 1734, ma non ne conosco l'architetto (tav. XXIV). È a due piani, su pianta sinuosa, sporgente nella parte centrale; al pianterreno tre arcate ovali, di cui più larga è la mediana, danno adito ad un vestibolo su cui si apre la porta principale del tempio e due porte laterali ora murate; a destra una porta che dava accesso al Cenobio; a sinistra un'arcata libera verso la via. Questo vestibolo è coperto nella parte mediana da una volta a vela; lateralmente da due volte a botte ed a crociera. Il prospetto del pianterreno è costituito da ricca trabeazione portata da lesene e capitelli dorici. Il primo piano è diviso verticalmente, come il piano terreno, in tre parti; naturalmente più larga la centrale; divise da fasci di lesene a capitelli corinzi. Nel centro si apre un grande finestrone, ovale nel senso verticale, che è coperto da un cappello ad orecchie ioniche pendenti, decorazione raccordata col parapetto che corre alla base di tutto il primo piano. Ai lati del finestrone due nicchie per statue con decorazione in stucco e frontoni triangolari. In alto, sulla parte centrale della facciata, un frontone triangolare

a lati curvilinei, entro cui appare una iscrizione mezzo cancellata. La parte superiore del prospetto è terminata da un attico pieno, in muratura, che si rialza a foggia di frontone nella parte centrale; attico sveltito da sei alti candelabri di pietra con fiaccola; tra cui campeggia una grande croce di metallo. Tutta la facciata è decorata riccamente a stucco; effetto generale di ricchezza equilibrata e di buon gusto; meriterebbe una accurata riparazione.

Numerose sono le iscrizioni per la maggior parte illeggibili, sia nell'interno che sulla facciata; ne riporto alcune desunte da un manoscritto di A. Bosio. Sulla facciata:

Augustissimae coelorum Reginae - quod - Victorio regi populo gratias - largiatur - monachi cistercienses S. Bernardi - piis manibus adjuti - vestibulum - cum triumphalem arcum - erexerunt - anno salutis MDCCXXXIV.

D.O.M. - ut ferventius vigeat - Deiparae clientum devotio - Elegantior templi surgit - prospectus - anno Domini MDCCXXXIV.

Nella già citata cronaca manoscritta di Testona e Moncalieri si legge che nel 1730 i monaci di Testona incominciarono l'ampliamento del loro giardino, la cui monumentale porta barocca si ammira ancora adesso; nel 1733 fecero costruire previo il consenso della città di Moncalieri, con ottimo disegno, la nuova facciata della loro chiesa, essendo giudice l'avvocato Dadej; sindaci Angelo Francesco De Beaumont e Giovanni Bazano. In detta cronaca sovente compare il casato De Beaumont da cui proviene il famoso pittore torinese settecentesco Claudio Beaumont.

Frequenti erano i litigi tra i monaci Fogliensi di S. Bernardo o Cistercensi riformati ed il Capitolo della Collegiata di Moncalieri pei diritti che questo si era riservato sulla chiesa di Testona, diritti che pare dai monaci fossero disconosciuti. È curioso un documento che si conserva nel R. Archivio di Stato di Torino, Sez. I, nella cartella «Regolari di quà dei monti, Mazzo 7» intitolato: «Serie del fatto con motivi per togliere gli abusi e differenze insorti tra le città di Moncalieri ed il Capitolo della Collegiata di detta città contro li monaci Fogliensi di Testona». In esso si legge la Storia di Testona della sua chiesa e convento; poi addì 8 giugno 1680 il Capitolo protesta contro i Cistercensi; in sostanza voleva la restituzione della chiesa e del convento; c'era dissidio per l'uso degli stalli del coro riservato ai canonici e sulle modifiche introdotte dai frati nel presbiterio e nel coro; si voleva il ripristino del coro nella sua forma naturale, ecc.

Nell'anno 1802, sotto la dominazione francese, vennero aboliti tutti gli Ordini ed i Cistercensi dovettero abbandonare il convento di Testona; ma la chiesa continuò ad essere offiziata con funzioni parrocchiali auspicando Mons. Buronzo arcivescovo di Torino, col consenso del Generale Jourdan amministratore del Piemonte. Quando avvenne la ristorazione, il piissimo Vittorio Emanuele I si dimostrò incline a ristabilire gli ordini religiosi; allora la città di Moncalieri nell'anno 1816, accolse i Cappuccini nel convento di Testona. Nel 1818 si fecero notabili restauri nella chiesa e nel convento, mercè regio denaro e pubbliche oblazioni, per cui si allogò nell'interno della chiesa una lapide.

Templum hoc - simulque coenobium ex regali munificentia - Victorii Emanuelis I - flagitante civitate Moncalierensi - RR. PP. Cappuccinis datum MDCCCXVI - ipso rege et populo opitulantibus - Restauratum fuit anno MDCCCXVIII.

Nell'anno 1841 i Cappuccini fecero eseguire importanti rinnovazioni nel Santuario sotterraneo della Madonna delle Grazie, ossia nell'antica cripta landolfiana che probabilmente fu dai RR. PP. guastata, se pure non era già stata prima manomessa (tav. XXVIII). Il 10 settembre 1843 avvenne la traslazione nella chiesa di Testona delle reliquie della martire S. Vittoria con grande magnificenza e concorso di popolo. In questa occasione Silvio Pellico che villeggiava a Moncalieri, nella villa Barolo e che quale pio romantico visitava frequentemente l'antica chiesa, compose un'ode in onore della Santa, che è pubblicata nell'opuscolo citato: *Le sacre spoglie...* ode che incomincia: « Ebbe destini fulgidi - Testona e cadde oppressa - Ma il tempio resta in essa - Ricco di grazie ancor... ». La chiesa di Testona fu nobilitata dalla predicazione dell'eroico Cappuccino Missionario d'Italia, Guglielmo Massaia. I Padri Cappuccini tennero la chiesa di Testona fino al 1875; nel 1880 la chiesa venne eretta a parrocchiale con circa 2500 anime, numero di abitanti poco inferiore a quello del suo massimo fiorire.

Ora si presenta il problema del restauro. È possibile e conveniente ridurre la chiesa nelle forme originali romaniche della basilica Landolfiana? Non credo, tanto più che il pronao e la facciata barocca, architettura di valore, non si debbano toccare; ma si potrebbe rinnovare la detestabile decorazione pittorica dell'interno.

Si sarebbe da esaminare se almeno la cripta antica, che ora rappresenta il Santuario della Madonna delle Grazie, non potesse essere ri-

dotta nelle primitive forme romaniche; occorrerebbe perciò liberare dall'intonaco qualche colonna per constatarne la consistenza e conservazione; all'occorrenza cambiarne qualcuna col suo capitello. L'ambiente austero del Mille indurrebbe un meraviglioso effetto di raccoglimento e divozione, testimoniando chiaramente la pietà e le benemeritenze architettoniche del grande Landolfo. Il problema potrà essere risolto col consenso della benemerita nostra R. Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte.

Intanto occorrerebbe eseguire alcuni restauri; si potrebbe togliere l'orologio anacronistico del campanile o renderlo meno appariscente. Ma si acqueteranno a ciò i borghigiani? Almeno si tolga la ringhiera moderna della cella campanaria, sostituendola con semplici sbarre di ferro. Poi si restauri il pronao e la facciata nelle loro cornici di stucco, da eseguirsi in calce con esclusione di cemento; nelle grondaie metalliche, nelle lastre di pietra che coprono superiormente la facciata; si sostituiscano nelle nicchie le due statue troppo piccole; poi si tinteggi uniformemente o al massimo con due tinte di tonalità chiara e soprattutto non si facciano sparire i pochi avanzi dell'architettura romanica dell'esterno. Sono sicuro che l'ottimo parroco attuale di Testona Teol. Giovanni Gambino, quando gli sia possibile, attenderà gradualmente al restauro con la passione, diligenza e rigoroso criterio che esige il cospicuo monumento.

Così convenientemente restaurato, il suggestivo monumento architettonico continuerà a narrarci la romantica storia di questa plaga Moncalierese, già sede di florida stazione romana, poi di fiero comune medioevale pulsante di violente passioni e ricco per vivace commercio; ora tranquillo e ridente recesso campestre cosparso di verdi giardini e di ville.

Nota aggiunta.

Ricordo e mi compiaccio che i miei articoli su « Fides », poi riuniti in un opuscolo largamente diffuso, unitamente allo zelo del Prevosto locale teol. G. Gambino, abbiano provocato l'attuale magnifico restauro eseguito dalla R. Soprintendenza ai Monumenti, a spese di una generosa ed illuminata benefattrice, la signora Adele Lancia.

L'ABBAZIA DI S. MARIA DI CAVOUR

Fig. 8, 9, 10. Tav. XXX, XXXI, XXXII, XXXIII,

Di questa quasi millenaria abazia rimane la chiesa e la cripta sottostante, che, benchè ora abbandonata, presenta ancora un residuo di archi-

tettura romanica di grande valore per la storia religiosa, civile ed architettonica del nostro Piemonte

Felice Alessio (1) scrive che *Caburrum* è vocabolo celtico ed ebbe la fondazione dai Celti o Celto-Liguri o Gallo-Celti che si stanziarono sul lato sud della rocca, ad ovest secondo il Promis. Caio Vibio Pansa proconsole della Gallia Citeriore negli anni 44, 45 av. Cristo vi condusse una colonia di Romani che prese stanza sul lato nord della rocca, denominandola *Forum Vibii Caburrum*; rimase solo il secondo nome; la regione abitata fu poi costituita in *municipium* che durò fino all'epoca longobarda.

Secondo F. Rondolino (2) nel piano compreso tra il Pellice ed il Mombracco era la *civitas* dei *Caburrenses* con centro a *Caburrum* ora Cavour, nome di origine gallica se non ligure; essendo *Caburus*, *Caburius* onomastico Gallico e Ligure. Nei suoi confini sorgeva già fin d'allora un *oppidum* o castello a Envie che pare sia stato poi ampliato e trasformato dai romani in *Forum Vibii* o *Vibiforum*; in contrasto a Gabotto che lo pone a Revello o a Bibbiana. *Caburrum* e *Forum Vibii* non furono costituiti in municipio che più tardi e probabilmente solo alla fine del I secolo dopo Cristo.

Che *Caburrum* costituisse un municipio romano attesta anche F. Gabotto (3); e lo desume dall'esame delle numerose iscrizioni romane ivi trovate, ricordate da Mommsen e Promis che nominano *Caburrum* e la *res publica Caburrensis*. Una lapide rinvenuta presso l'odierna Cavour commemora il dono di opere pubbliche cioè di un bagno e di una piscina fatto da *Secunda flaminica divae Drusillae, municipibus suis. Caburrum* era ascritta alla tribù Stellatina come Torino.

Interessante è la questione del doppio nome *Forum Vibii - Caburrum*. Secondo il Gabotto dovette esistere una *res publica di Forum Vibii* come esisteva pure una *res publica di Caburrum*, dove circa il 1908 si scoperse una necropoli romana con altre antichità tra la rocca e l'abazia, la quale fu costruita in parte con materiale romano; si conserva un suo altare composto di tre pezzi marmorei scolpiti di origine romana; un pezzo della migliore epoca imperiale, un altro ancora abbastanza elegante ed il terzo di epoca decadente. Soggiunge il Gabotto che nel settembre del 1905 l'altare

(1) FELICE ALESSIO, *San Proietto vescovo di Cavour*, BSBS, anno X, Torino 1905.

(2) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Atti SPABA., Torino 1930, pag. 32, 33, 95, 171, 174.

(3) F. GABOTTO, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il grande*, BSSS., vol. XXXII, Pinerolo 1908, pag. 245, 292, 295, 296.

fu disfatto e poi rimesso a posto, dopo averne tratto una rozza teca in piombo con presunte reliquie di San Proietto.

Il Mommsen vuole che *Caburrum* e *Forum Vibii* siano non soltanto un solo municipio ma addirittura un solo luogo; Gabotto crede invece che *Forum Vibii* sia a Revello o a Bibiana, che *Caburrum* e *Forum Vibii* siano lo stesso municipio designato ora da un centro ora da un altro, secondo la prevalenza dell'uno o dell'altro, in epoche diverse. Eguale la tribù di *Caburrum* e di *Augusta Taurinorum*, la Stellatina; uguali nel medioevo il vescovado ed il comitato. Il municipio romano di *Caburrum* confinava a sud con quello di Auriate, a levante con *Pollentia*, a nord con *Augusta Taurinorum* e *Segusium*.

La strada romana che usciva da Torino e precisamente dalla *porta principalis dextera* o *marmorea* (angolo di via S. Tommaso e di via S. Teresa) tendeva a *Pollentia* e non è improbabile che il primo tratto di essa fosse comune alla via per *Caburrum*, di cui vestigia certe, come miliarii, vennero in luce a Piobesi. La via romana di Cavour, passava poi presso Stafarda, tendendo a Saluzzo e oltre (1).

F. Rondolino scrive che uscendo dalla porta marmorea la strada andava verso Drosso, toccava Vinovo e Candiolo che forse era una *statio*, raggiungeva Piobesi e quindi procedeva a *Caburrum* (2).

Poichè dagli storici *Caburrum* è ritenuto un *municipium*, potrebbe aver avuto un vescovo proprio; questa è la tesi cara all'Alessio non da tutti accettata (3).

Intanto una iscrizione cristiana trovata a Cavour risalirebbe all'anno 463, in cui Cecina Decio Basilio fu console d'occidente; ma l'iscrizione è contestata.

Parecchi anni or sono fu rinvenuta nel territorio di Cavour una lapide ora conservata nel giardino della Canonica:

HIC REQVIESCIT SCS
PROIECTVS PRS QUI RECES
SIT XIIIIII K NOVBRES

(1) PIERO BAROCELLI, *Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte*, « Bollettino SPABA », Torino 1929, n. 3, 4, pag. 77.

(2) F. RONDOLINO, *op. cit.*, pag. 265.

(3) F. ALESSIO, *San Proietto ecc.*, *op. cit.*

Disgraziatamente manca l'indicazione dell'anno; ma secondo l'Alessio, S. Proietto fu forse un vescovo di Cavour tra il iv ed il vi secolo; mentre generalmente il S. Proietto venerato a Cavour si credeva fosse un vescovo di Auvergne martirizzato presso Volvic mentre si recava presso Childe-rico II re di Austrasia, circa l'anno 670.

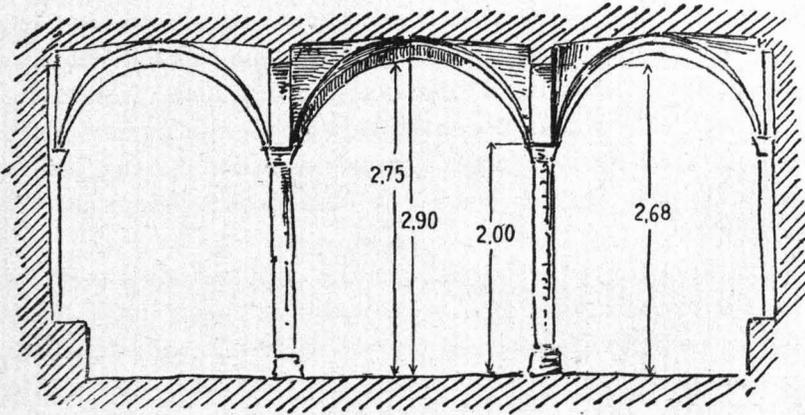


Fig. 9. — Sezione delle cripte di Santa Maria di Cavour.

Secondo l'Alessio, Cavour romana scomparve durante le invasioni dei Barbari; forse nel 489 nell'invasione dei Borgognoni capitanati da Gundebaldo o in quella dei Franchi di Teodeberto nel 539.

Anche F. Gabotto ammette il vescovo di Cavour (1); a lui pare che *Caburum* avesse ancora assai tardi un proprio Vescovo, come attesterebbe l'iscrizione del presule S. Proietto; però Cavour, Chieri ecc. finirono per cadere tutte sotto la giurisdizione ecclesiastica di Torino.

Ma Fedele Savio (2) tace del vescovado di Cavour e di S. Proietto; invece scrive che il territorio della diocesi di Torino, alle origini era vastissimo. Comprende anche la Moriana che perdette circa l'anno 570; da quest'anno ebbe per confini, ad occidente, la vetta delle Alpi, dal monte Levanna fino al colle della Enchastraye; a mezzogiorno, la sponda nord della Stura di Cuneo sino al suo sbocco nel Tanaro presso Cherasco; ad

(1) T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914, pag. 31.

(2) FEDELE SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, Il Piemonte*, Torino 1899, pag. 221, 580.

oriente, confinava colla diocesi d'Asti, a cui appartenevano S. Vittoria, Sommariva Perno, Monteu Roero, Pralormo, Isolabella e Villanova. Presso Buttigliera la diocesi torinese cominciava a confinare con quella di Ivrea, il confine tagliava la collina e nella pianura all'ingrosso era segnato dal torrente Orco ed in montagna dallo spartiacque tra le valli di Lanzo e quella dell'Orco. Insomma dopo il 570, secondo il Savio, la diocesi torinese comprendeva le attuali di Torino, Saluzzo, Fossano, Pinerolo, parte di Susa e Cuneo.

La conclusione si è che *Caburrum* fondato sulla rocca dai liguri o celto liguri o celto galli, diventò cospicuo municipio romano sviluppandosi nel piano come testimoniano i numerosi relitti romani trovati nel suo territorio; nel giardino della Canonica sono conservate numerose *tegulae*, pezzi di anfore ed una magnifica marmorea lapide funebre, dei buoni secoli, a Manilio con testa di Medusa tra due delfini e figurina di guerriero galeato.

I barbari nel v o vi secolo, i Saraceni nel x, ruinarono il paese; ma là dove era la *Caburrum* romana, sorse nel secolo xi l'abazia di S. Maria. Ivi prima di essa pare che già esistesse una chiesa ed una badia, anzi secondo l'Alessio eravi un priorato di Agostiniani sorto nel secolo viii e la cripta ancora esistente sarebbe appartenuta alla chiesa del secolo viii; ma ciò è falso perchè detta cripta è costruzione del secolo xi.

Anche Gabotto ammette la possibilità che sul luogo esistesse già un priorato di monaci benedettini distrutto poi dai Saraceni o da altri (1).

Comunque sia, Landolfo vescovo di Torino, di cui già tanto si è detto a proposito della chiesa di Testona, eresse la abazia di S. Maria di Cavour, concedendola ai Benedettini. Ne fa certa fede il documento II del Cartario della abazia di Cavour (2).

Landolfo vescovo di Torino fonda l'abazia di Cavour e ne istituisce il primo abate Giovanni (Torino 1037).

«...*Postremo autem iustissimum esse definiuit monasterium fieri in uilla que Caburro dicitur quatenus ibidem omni tempore die noctuque non deficiant orationes pro pace et pro statu et reparatione totius episcopatus, pro imperatore (Corrado II) et imperatrice pro animabus et salute omnium fidelium tam uiuorum quamque defunctorum pro se suorumque*

(1) T. ROSSI e F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 87, 88, 89. In proposito confronta anche A. PEYRON: *L'abazia di Santa Maria di Cavour*, « Bollettino SPABA », Torino 1929, n. 3, 4.

(2) B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Il Cartario della abazia di Cavour*, BSSS, vol. III, Pinerolo 1909.

predecessorum atque successorum seu et parentum suorum animabus... ».

Segue l'elenco delle numerose donazioni. Questa fu l'ultima fondazione del grande vescovo torinese gran costruttore di chiese e monasteri, che probabilmente morì nel 1038 o 1039.

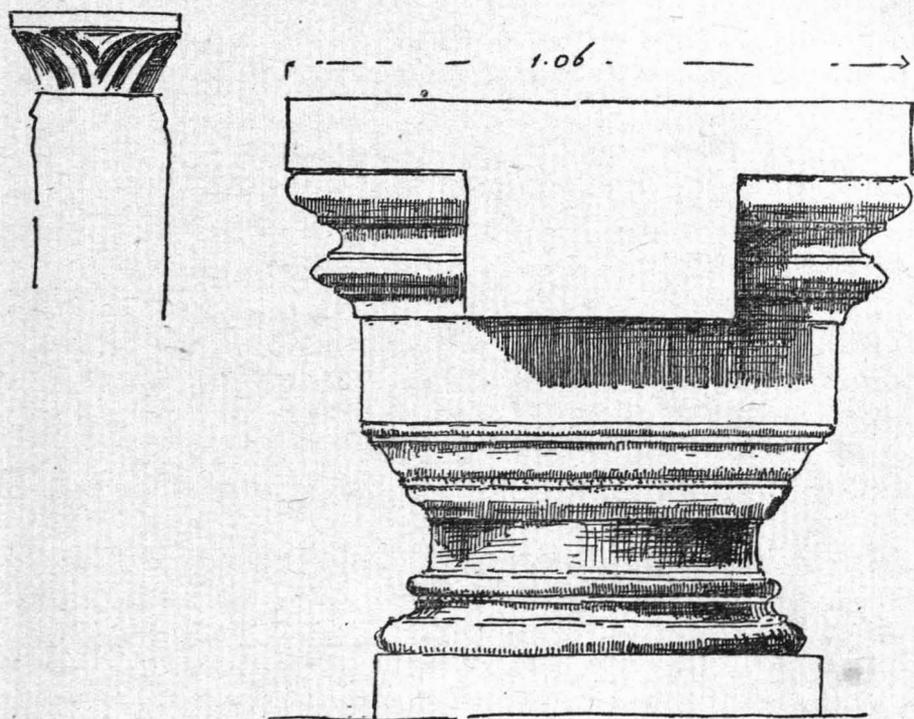


Fig. 10. — Altare e capitello nella cripta di Santa Maria di Cavour.

Secondo F. Gabotto (1) con questa fondazione di Cavour, Landolfo voleva anche controbilanciare l'azione di Olderico e Alrico Manfredi che nel 1028 avevano fondato l'abazia femminile di S. Maria di Caramagna e nel 1029 quella maschile di S. Giusto di Susa e l'influenza del monastero di S. Pietro di Savigliano fondato per iniziativa della stirpe Robaldina. Landolfo scelse il luogo di Cavour intorno ad una chiesetta preesistente che

(1) T. ROSSI e F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 86-89.

i saraceni od altri avevano guasta e che forse più anticamente era stata di un priorato benedettino.

Dal Cartario dell'abazia soprannominato ricordo altri documenti tra i più importanti.

Doc. IV (1041) - Guido vescovo di Torino conferma le donazioni del suo predecessore Landolfo all'abazia di Cavour.

Doc. V (1041) - Adelaide contessa ed i signori di Fenile concedono all'abazia di Cavour una derivazione d'acqua del Pellice. E' il canale d'irrigazione lungo circa dieci chilometri che tanti vantaggi arreca ancora oggi all'agro cavourrese.

Doc. VIII (28 maggio 1044) - Adelaide contessa figlia di Olderico marchese dona alcuni beni in Carmagnola all'abazia di Cavour.

Doc. IX (1055) - Cuniberto vescovo di Torino conferma diversi beni all'abazia di Cavour.

Doc. XVI (25 aprile 1075) - Cuniberto vescovo di Torino conferma i beni ed i privilegi dell'abazia di Cavour.

Doc. XIX (15 marzo 1089) - Vitelmo vescovo di Torino dona all'abazia di Cavour la chiesa di Virle ecc.

Doc. XXIV (1160) - Gli abati di S. Michele della Chiusa e di S. Maria di Cavour convengono tra loro, riguardo alle miniere d'argento di Val Chisone.

Doc. XXV (31 dicembre 1162 - Federico Barbarossa imperatore conferma all'abazia di S. Michele della Chiusa tutti i suoi possessi tra cui l'abazia di Cavour.

Doc. XXXIV (11 aprile 1216) - Papa Innocenzo III concede all'abazia di S. Michele della Chiusa diversi privilegi e le conferma le sue possessioni, tra cui l'abazia di Cavour.

Doc. XLIV (26 febbraio 1245) - Papa Innocenzo IV conferma i privilegi ed i possessi dell'abazia di S. Michele della chiusa tra cui l'abazia di Cavour.

Nelle carte varie a supplemento e complemento dei vol. II, III ecc. (1) sono trascritti altri documenti relativi all'abazia di Cavour tra cui:

Doc. VII già ricodato (1055) - Cuniberto vescovo di Torino conferma beni all'abazia di Cavour. In esso si legge che questo monastero *a fundo olim institutum* da Landolfo, allora prosperava.

(1) GABOTTO, GUASCO DI BISIO, ROSSANO, VANZETTI, DRUETTI, *Carte varie a supplemento e complemento dei vol. II, III, ecc.*, BSSS, vol. LXXXVI, Pinerolo 1916.

Doc. XI (5 giugno 1068) - Adelaide contessa del fu marchese Manfredo dona all'abazia di Cavour beni in Pinerolo ed in Bagnolo, la corte di Roncaglia ed altre cose in Fontanile ed in Saluzzo.

Doc. XVI (12 maggio 1098) - Guiberto vescovo di Torino permuta a nome della Canonica di S. Maria di Chieri la corte di Osasio, la chiesa di S. Martino di Garzigliana ed altri beni con quanto l'abazia di Cavour possedeva nella corte di Montesurdo (Montosòlo) e nei territori di Chieri, Testona ed altri luoghi.

Molte donazioni di privati all'abazia di Cavour.

Doc. LXIII (c. 1208) - Giacomo I vescovo di Torino concede al monastero di S. Maria di Cavour in persona dell'abate Nicolò, quattro cappelle nel territorio Caburrese, S. Giacomo, S. Michele Arcangelo, S. Maurizio e San Martino.

Come si vede dal documento, nel 1162 Federico Barbarossa tentò di togliere l'indipendenza alla nostra abazia, assoggettandola a S. Michele della Chiusa, dipendenza confermata da bolle di Innocenzo III e Innocenzo IV. Gli abati di S. Michele avevano però solamente il diritto di confermare la nomina dell'abate di S. Maria ed erano tenuti a prestare giuramento di fedeltà al vescovo di Torino. Tra le due abazie vi furono contrasti, ricordando che dietro le pretese della Chiusa stavano i Savoia alti Signori di Cavour.

Nel secolo xiv l'abazia di Cavour già ricca e potente, decadde; nel 1348 fu desolata dalla peste che spopolò la terra; pure la disciplina monastica decadde. Fu convertita in Commenda abaziale da Felice V (Amedeo VIII) (1383-1451); nella seconda metà del Quattrocento era certamente commenda.

Nel 1592 il Lesdiguières piomba coi suoi ugonotti sopra Cavour, ruina la terra e la badia. Nel 1803 venne soppressa da Pio VII; nel 1817 fu ristabilita dallo stesso Pio VII per desiderio di Vittorio Emanuele I. L'ultimo abate fu Michelangelo Vacchetta; essendo per la legge del 15 agosto 1867 stata soppressa insieme alle altre abazie; i suoi beni furono venduti all'asta.

L'Alessio (1) dà l'elenco degli abati dal 1037.

I residui più importanti della chiesa di Landolfo sono la cripta e l'abside centrale, la chiesa stessa fu poi trasformata nel periodo barocco.

(1) F. ALESSIO, *Cavour e la sua abazia*, BSSS, Torino 1910.

* * *

La cripta ancora oggi esistente che Landolfo costruì intorno al 1037 ci si presenta spaziosa e suggestiva su pianta irregolare, composta di tre navate divise in sette campate da due file di colonne di pietra locale rozza e lavorate, coronate da bassi capitelli di pietra o di marmo su cui sono scolpite con disegno variato, rozze palmette; alcuni capitelli sono in laterizio semplicemente cogli angoli smussati. Le colonne, compresi la base ed il capitello sono in media alte circa 2 metri; diametro da m. 0,20 a 0,25; altezza dei capitelli in media m. 0,18; larghezza superiore di essi circa 0,28. Le rozze basi sono variate; una di esse ci presenta un tronco di cono rovesciato, su cui piani triangolari col vertice in alto. Sopra queste colonne sono impostati archi longitudinali e trasversali in laterizio; questi ultimi si appoggiano su semicolonne pure di laterizio aderenti ai muri laterali ed a quello curvato dell'abside; su questi archi poggiano volte a crociera in cotto; la massima altezza media della cripta, cioè dal centro della crociera al suolo è di m. 2,90. Intorno ai muri corre un sedile in laterizio.

Del resto uno sguardo alle figure ed alle tavole, informerà il lettore meglio di qualsiasi descrizione.

Il primitivo semplice altare in marmo assume una grande importanza anche perchè formato interamente con materiale romano; cioè due pezzi sagomati finemente e una base di colonna; almeno i primi due sembrano da attribuirsi al secolo d'Augusto o al seguente; prova che in quell'epoca *Caburum* era centro romano cospicuo per importanti edifici; il marmo bianco potrebbe provenire dalle non lontane cave di val Germanasca. Si è già detto che in questo altare si rinvenne una teca di piombo con presunte reliquie.

Ai due lati di questa grande cripta centrale vi sono ancora due cripte più strette sottostanti alle absidiole e navatelle della chiesa. Qui invece delle colonne incastrate abbiamo lesene in cotto; qui compaiono tratti di muratura formati di frammenti di *tegulae* romane disposti a spina di pesce e grossi mattoni di origine romana, frammischiati a materiale medioevale.

Ricordo che anche le cripte della chiesa di Testona e del duomo di Chieri sono opere di Landolfo; la nostra è a quelle di poco posteriore.

Anche l'esterno dell'abside centrale rivolta a levante desta molto interesse; in essa compaiono tratti di muratura in mattoni apparecchiata con molta diligenza; i grossi mattoni, molti dei quali di origine romana, sono disposti per lungo coi giunti sfalsati; qualche mattone è disposto di

testa. Dimensioni dei mattoni: altezza cm. 9; lunghezza cm. 35, 36, 27; larghezza cm. 12, 13; un mattone romano misura cm. 41,5; la pasta del laterizio, talvolta striata, è di eccellente confezione, di color rosso vivo, talvolta vinato; questa muratura è molto più accurata di quella della chiesa Landolfiana di Testona. Esistono ancora lesene romaniche applicate sull'abside; ma la cornice superiore probabilmente ad archetti pensili è sparita sotto una cornice barocca; così pure le fenestrelle romaniche a strombature sono state manomesse. Sopra una lesena è incastrato un curioso frammento marmoreo di origine romana, forse di stele; è trapezoide e bipartito da leggere cornici; nella muratura dell'abside si osservano anche conci di pietra lavorati in curva. Una scultura antica fu asportata, non so quando; ma di essa rimane sulla calce l'impronta non bene identificabile.

All'esterno è ancora visibile la absidola di sinistra col suo muro laterizio in curva e con tracce di una cornice di mattoni disposti a festone o gradinata; molto materiale romano è frammisto al medioevale. L'absidiola di destra è stata più manomessa; si vede però ancora l'arco trasversale che limitava l'abside ed un basso tratto del muro in curva.

Le cripte, per la massima parte scavate nel suolo, corrispondono per lungo tratto alla chiesa barocca soprastante la quale è notevolmente più corta dell'antica. Infatti ora dinanzi alla entrata esiste un pronao di cui due pilastri ottagonali di materiale laterizio antico erano probabilmente i sostegni della navata centrale della chiesa Landolfina. Questa era adunque una grande basilica romanica orientata, a tre navate, sostenuta da pilastri ottagonali in cotto, con archi longitudinali a pieno centro e tetto in vista, come la chiesa di Testona; al di sotto si sviluppava una spaziosa cripta centrale con le due laterali più piccole.

Un basso campanile quadrangolare in laterizio s'innalza sopra la navatella di destra, in prossimità dell'absidiola; nella sua parte superiore ossia nella cella campanaria compaiono finestre bifore gotiche in cotto; sopra di esse si vede uno stemma pure in cotto che pare formato da due scaglioni (*chevron*).

Nicola (1490) e Baldassarre Bernezzo di Vigone (1493-1509) furono abati commendatari del cenobio; il loro stemma è *di rosso a tre scaglioni d'oro* (1). Francesco di *Chevron* Savoiaro, limosiniere di Carlo II detto il Buono fu abate intorno al 1519; egli apparteneva alla famiglia Vilette-

(1) FR. ALESSANDRO FRANCHI VERNEY, *L'Armerista ecc.*, Torino 1873. — FELICE ALESSIO, *Cavour e la sua abazia*, BSBS, Anno XIV, n. 4, 5, Torino 1910, pag. 292, 293.

Chevron, ramo di Andrea; lo stemma della sua famiglia è *d'azur a chevron d'or chargè d'un autre chevron de gueles* accompagnato da *trois lionceaux* ecc. (1).

Il campanile gotico potrebbe forse attribuirsi ad un Bernezzo; comunque può attribuirsi alla fine del secolo xv od al principio del seguente.

La cornice di questo campanile è di mattoni disposti a gradinata; tracce di una bella meridiana barocca dipinta si scorgono sulla facciata del campanile volta ad oriente.

La chiesa barocca, ora in stato deplorabile, col tetto semiruinato, doveva essere assai graziosa. La sua pianta è quasi una croce greca, con presbiterio ed abside; l'altare maggiore e due altri laterali sono tutti sconquassati, forse i loro marmi furono asportati; sopra l'incrocio si sviluppa una volta bassa a base ellittica; sopra l'abside una volta a semicatino forata da tre lunette con due finestre ovali. Grandi finestre cordiformi praticate sopra gli altari laterali con altre più piccole, illuminano vivamente l'ambiente. La chiesa era tutta stuccata in bianco con disegno assai vago. Rimangono illesi alcuni capitelli di lesene, in stucco, di eccellente disegno; portano lo stemma di Savoia con corona regia e la croce appoggiata a destra. Questo stemma Sabauda parmi indichi la supremazia del Sovrano sulla Commenda di Cavour, come sulle altre abazie commendatarie; non risultandomi speciali relazioni o favori da parte della Corte Sabauda.

In un angolo della chiesa si conserva uno stemma barocco di marmo bianco con corona comitale che è possibile datare dal 1697 al 1728 perchè è del conte D. Paolo Coardi primo cerimoniere d'onore di S. Santità e Priore Commendatario del Priorato di S. Fede di Cavagnolo, insigne benefattore dell'abazia di Cavour, di cui fu abate verso il 1697; egli morì nel 1728 e di lui si conserva l'epitaffio in S. Fede (2).

Dal Franchi Verney rilevo lo stemma dei Coardi d'Asti marchesi di Bagnasco: d'azzurro a tre code di cavallo d'oro due ed una; col capo di rosso al puledro spaventato e rivoltato d'argento; esso corrisponde al nostro.

Io credo che il Coardi abate di Cavour, benefattore dell'abazia, abbia curato l'erezione della chiesa barocca, di cui non conosco il buon architetto, e che deve essere quindi sorta tra il 1713 ed 1728; dico il 1713 perchè

(1) AMEDÉE DE FORAS, *Armorial et Nobiliaire de Savoie*, Grenoble, 1863, 1 vol., pag. 413. — ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, Torino 1841, vol. I, pag. 236, 249.

(2) E. OLIVERO, *La chiesa romanica di Santa Fede in Cavagnolo*. Torino 1929.

sui capitelli compare l'arma regia Sabauda e Vittorio Amedeo II fu incoronato re nel 1713.

Nell'edificio rustico che sorge presso la chiesa si osserva un tratto di portico e galleria dell'epoca barocca e sotto una tettoia grossi pilastri rotondi che potrebbero appartenere all'edificio monastico medioevale, del quale null'altro rimane. Altri residui custoditi nel giardino sono una grossa base di colonna romana di marmo bianco ed una base o capitello di pietra che pare romanico.

I residui medioevali dell'abbazia di Cavour ed anche la chiesa barocca formano un insieme architettonico di molto valore. Nel 1937 si è compiuto il nono centenario della sua fondazione e poichè gli auguri costano nulla, formuliamoli coraggiosamente, fidenti che presto cripta e chiesa, convenientemente messi al riparo da imminente ruina, possano ricordare degnamente le vicende fortunate e le benemerienze del vetusto cenobio.

NOTA AGGIUNTA

A proposito della cripta di Cavour e di altre illustrate in questo libro, mi viene qui il destro di ricordare brevemente l'antica cripta dell'abbazia di Breme (fig. 11) qualunque appartenga alla provincia e diocesi di Pavia.

Questo monumento pochissimo conosciuto è assai importante anche perchè è quasi certa la sua datazione; meriterebbe un restauro.

È noto che nel Secolo X l'abbazia della Novalesa fu distrutta dai Saraceni; i monaci si rifugiarono a Torino ma poi il marchese Adalberto donava loro la Corte di Breme e dipendenze, luogo assai sicuro quasi nel centro del Comitato di Lomello, non lontano da Pavia. Ecco due documenti e notizie ricavati dal libro di P. BUSCALIONI, *La Consolata*, Torino 1938, pag. 59 e segg.:

24 luglio 929: Da Pavia il re Ugo conferma ai monaci Novalicensi la Corte di Breme loro donata dal Marchese Adalberto.

955: L'abate Donniverto e l'abate Belegrimmo provvedono perchè a Breme venga edificato il monastero.

Il monastero dedicato a S. Pietro durò dal 929 al 1785 ossia per 856 anni. L'attuale edificio ora adibito a vari usi, venne ricostruito nel secolo XVII; la chiesa venne abbattuta per allargare l'area del cortile; il campanile rimane ma trasformato alla barocca. Esiste però ancora la cripta che deve perciò ascrivarsi alla seconda metà del secolo X.

Essa è orientata come le chiese preromaniche e romaniche ed è divisa in tre navatelle con quattro campate, la navatella di sinistra è ora in parte chiusa. Il muro rettilineo che chiude la cripta verso occidente, forse in antico era interrotto per dare adito a scala o scale per cui dalla chiesa si discendeva in esse. Alcuni dei sostegni portanti le volte, ora sono stati trasformati in pilastri di muratura a base quadrata; ma vi sono ancora quattro colonnette di pietra verso la parte del muro in curva. Anzi una delle colonnette

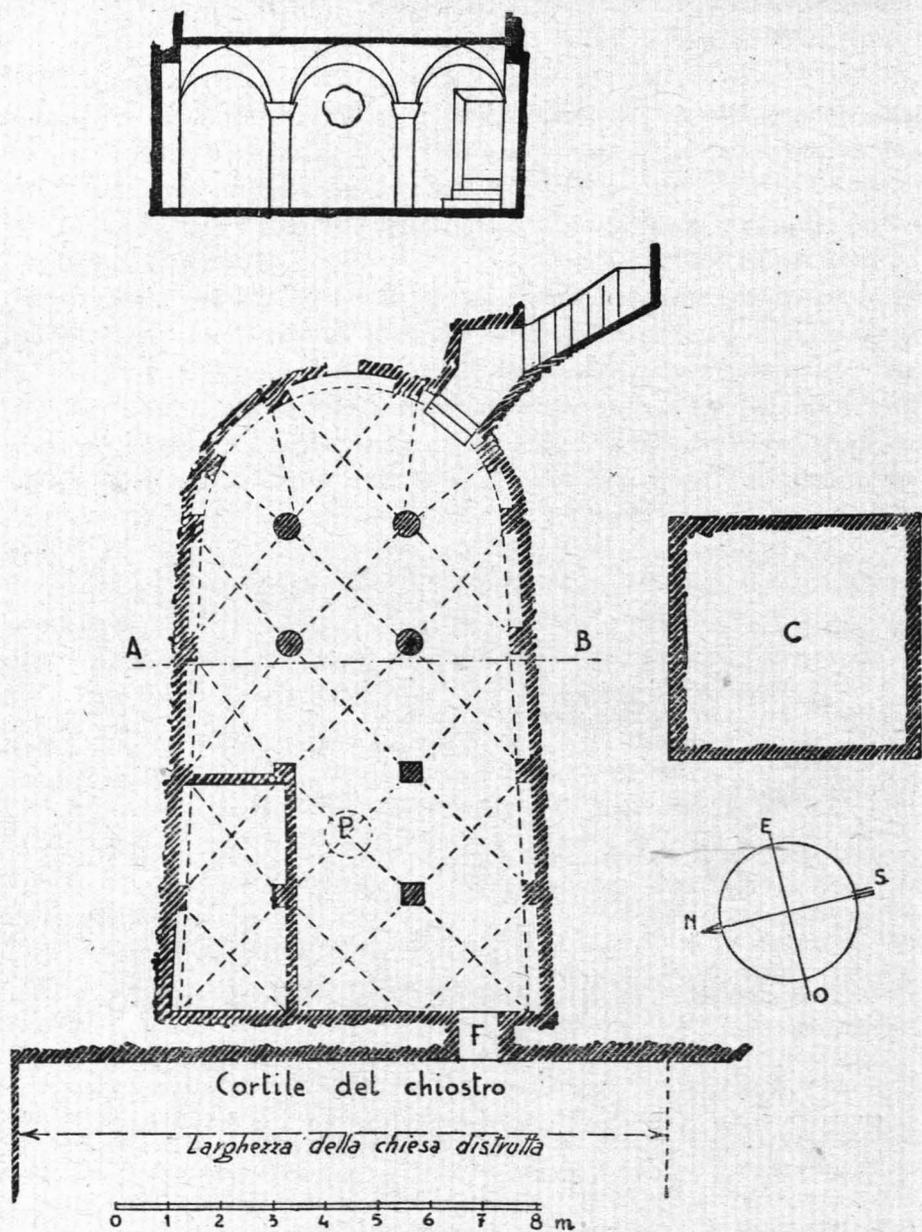


Fig. 11. — Pianta della cripta di Breme.

di marmo bianco venato e rastremata, senza collarino e senza base, potrebbe provenire da Lomello dove passava la strada romana da Torino a Pavia e dove sono abbondantissimi i reliquati romani. Le altre colonnette di una specie di greiss sono più rozzamente lavorate, non rastremate, senza base, mostrano soltanto il collarino segnato da una riga incisa; sembrano milliarî romani. I capitelli rozzissimi sono di mattoni lavorati a foggia di pulvino.

Le volte sono a crociera, su pianta quadrata, senza costoloni, a spigoli taglienti ma mentre generalmente su tal genere di cripte, sulle colonne sono impostate archi trasversali e longitudinali sui quali poggiano le volte, nella nostra, questi archi mancano.

Contro i muri laterali e contro il muro in curve risaltano pilastri quadri su mattoni che fungono da sostegni; questi pilastri in basso poggiano sopra uno zoccolo di muratura che gira tutto intorno all'ambiente come nelle cripte consimili.

La muratura tutta in laterizio è di mediocre fattura; in qualche sito affiorano pezzi di grossi mattoni romani.

Il pavimento attuale è di terra battuta; ma praticando scavi forse si potrebbe esumare qualche tratto dell'antico.

Dimensioni medie approssimate della cripta; lunghezza m. 11,75; larghezza m. 6; altezza eguale delle tre navatelle, dal vertice della crociera al pavimento, m. 2,75; altezze delle colonne di pietra m. 1,67.

LA CRIPTA DEL DUOMO DI CHIERI

Fig. 12. Tav. XXXIV.

Essa fu fortemente manomessa quando, al principio del Quattrocento, si addivenne all'erezione dell'attuale grandioso duomo gotico; fu così accorciata ed in seguito adibita ad uso di sepoltura.

Si discende in essa molto incomodamente attraverso ad una botola (m. 0,67 per 0,67) che si apre innanzi all'altare maggiore; il suo pavimento è di circa 4 metri inferiore a quello del presbitero soprastante. L'asse coincide all'incirca con quello del duomo attuale ed è diretto ad oriente secondo l'antico uso cristiano. La distanza misurata sull'asse stesso, tra il muro interno curvilineo della cripta e quello pure interno dell'abside gotica pentagonale, risulta di circa m. 19,96; cioè di questa lunghezza fu approssimativamente prolungata la chiesa nel Quattrocento.

Il muro periferico parzialmente circolare costituito di mattoni, in modo piuttosto irregolare, è spesso circa m. 0,80; attorno alle finestrelle è visibile qualche pezzo di laterizio romano. La cripta è divisa in tre navate che si prolungano sotto l'attuale gradinata che sale al presbiterio; sarebbe interessante verificare come finiva e ad ogni modo sarebbe desiderabile agevolare l'accesso al venerando scurolo. Le sue dimensioni medie

sono: larghezza interna delle tre navate m. 6,82; lunghezza m. 3,92; altezza dal suolo al vertice dalle volte a crociera m. 3. Contro la parete curvilinea si appoggiano quattro colonne di mattoni tondi, poggianti sopra un basso zoccolo che gira tutto intorno alla cripta; queste colonne alte circa 2 metri, col diametro di m. 0,33, mancano di base e sono coperte da capitelli in mattoni, di forma molto rozza ed arcaica, scantonati negli spigoli, senza abaco e collarino. Le due colonne intermedie isolate, perchè pericolanti, furono rinchiusate entro pilastri di muratura. Sulle colonne incombono archi a pieno centro trasversali ed archi applicati contro la muratura perimetrale; su questi sono impostate le solite volte a crociera a spigoli vivi, senza cordoni. Tra le colonne incastrate nel muro sono ancora visibili tre finestrelle, ora otturate, del tipo a feritoia, arcate a pieno centro, con forte strombatura laterale; alcuna è provvista ancora di residui di inferriata. La posizione di queste finestrelle a feritoia per mezzo di cui la cripta era aerata ed illuminata, provano che il terreno circostante, col volgere dei secoli, subì un notevole rialzamento, come succede generalmente. Nessuna traccia rimane dell'altare che pure vi doveva esistere.

A quale epoca si devono ascrivere i suggestivi residui della cripta? Qui è necessario ricordare il più volte ripetuto documento del vescovo torinese Landolfo (1011-1038 o 1039) grande costruttore e ricostruttore di chiese, monasteri, mura e castelli.

Landolfo, vescovo di Torino, fonda l'abazia di Cavour ne istituisce abate Giovanni (1037). (B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, *Cartario dell'abazia di Cavour*; BSSS, vol. III, Pinerolo 1909, pag. 8).

In questo documento si legge che Landolfo angosciato per le ruine accumulate sugli edifizi sacri della sua diocesi, *non solum a paganis* (Saraceni ed Ungheri nel secolo x), *verum etiam a perfidis christianis, nec tantum ab extraneis, sed quod deterius est a compatriotis et filiis* (ribaldi locali)... *Post multas denique lacrimas et longa suspiria, imperfecta precedentium episcoporum opera adgressus consumavit turrim et castrum in quario altioribus muris et meliori opere consumavit. Ecclesiam vero in honorem sancte dei genitricis marie non procul ab eodem castro pulchro ac celerrimo opere fieri iussit eamque clericis, signis. Ceterisque cultibus sacrisque ornatibus decoravit, ecc.*

Adunque Landolfo che nel Mille aveva giurisdizione su Chieri, poco prima del 1037, costruì il duomo di Chieri, in breve tempo con opera bella, riccamente ornato e dotato, non lungi dal rinforzato castello che

probabilmente sorgeva sul poggio di S. Giorgio, sede di un castello ligure (*Karrium*) mentre la romana *Potentia* si stendeva nel piano. La nuova chiesa naturalmente era in stile romanico, probabilmente a tre navate, ma meno lunga del duomo attuale; già nobilitata però da un battistero annesso alla pieve, perchè ritengo che alcuni tratti di muro del battistero esistente risalgano all'epoca di Landolfo. La chiesa era dotata di chiostri che sono ricordati in due documenti del 1271 e 1334 (A. Bosio) (1).

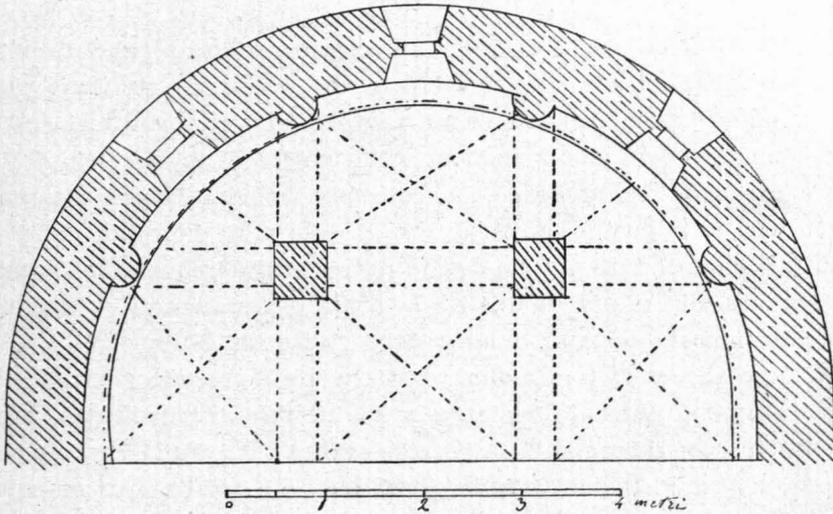


Fig. 12. — Pianta della cripta del duomo di Chieri.

L'architetto di questa pieve romanica può trovarsi in qualche monaco benedettino il cui Ordine nel Mille era in pieno fiore e che come è noto, accoglieva valenti architetti; non può però neppure escludersi che fosse un laico capeggiante una di quelle maestranze dette lombarde o dei *magistri comacini* che si portavano ove la loro opera fosse necessaria e che contribuirono alla formazione, sviluppo ed espansione, anche oltr'alpe, dello stile romanico; credo però che tali maestranze neppure mancassero in Piemonte, fossero cioè indigene, perchè presso di noi sempre esistette un'antica tradizione muraria e lapicida; in Piemonte non sono mai mancati i costruttori abili ed arditi.

(1) Cfr. E. OLIVERO, *L'architettura gotica del Duomo di Chieri*, vol. I, Centro di studi archeologici ed artistici del Piemonte, Torino, 1940.

La cripta del duomo di Chieri appartiene all'epoca di Landolfo come quella di Testona e di S. Maria di Cavour ed in quest'ordine cronologico; invito il lettore a prender visione di quanto scrissi in genere sulle cripte nello studio su Testona ed il Capitolo sull'abazia di S. Maria di Cavour. La cripta di quest'ultima ci mostra analogie con quella di Chieri, lo zoccolo che gira intorno al muro interno, le volte a crociera dimezzate a fianco e dietro l'altare, il tipo dei capitelli, qui però più ricchi; anche essa è alta circa tre metri e le sue colonne alte 2 metri come nella cripta di Chieri.

I capitelli della cripta di Chieri in sostanza sono un cubo di mattoni scantonati obliquamente negli spigoli, in modo che ne risultano piccole superfici piane triangolari, un primo abbozzo ed avviamento al capitello cubico, simile a quelli che compaiono nella chiesa di S. Marcello di Montalino a Stradella, senza abaco ma col collarino, dal Porter assegnati a circa il 1035, e a quelli in mattoni di S. Maria di Lomello, dal Porter attribuiti a circa il 1025. Anche queste date concorderebbero coll'epoca da noi assegnata alla cripta di Chieri; la quale è rozzamente costruita, ma la rozzezza non era certo scomparsa dappertutto nel Mille.

Ricordo ancora l'affresco dipinto sulla volta a crociera centrale, sopra le sepolture; è fortemente restaurata, di interesse archeologico, non di pregio intrinseco; rappresenta la Vergine seduta tra i Santi Pietro e Paolo, che porge il seno al Divino Infante; l'iconografia è assai antica ma ritengo debba attribuirsi al Trecento o al principio del secolo successivo.

LA PARROCCHIA DI BUSANO

Tav. XXXV.

Il paesello di Busano o Buzzano Canavese possiede una chiesuola assai interessante che ricorda fasti religiosi e storici del Piemonte e rappresenta un monumento di grande importanza per la storia dell'architettura romanica della regione.

Dalla Cronaca dell'Abazia Fruttuariense di S. Benigno pubblicata da Giuseppe Calligaris risulta che Emerico o Almerico signore di Barbania, Rocca di Corio, Busano e Rivara fondò, in Busano stesso, nell'anno 1019, un monastero di monache sotto la regola Benedettina, intitolato a S. Tomaso Apostolo e ciò fece in seguito a viva istanza di sua figlia, la

Beata Libania, allieva di S. Guglielmo di Volpiano (962-1031) fondatore dell'Abazia Fruttuariense, non molto distante da Busano.

Il monastero di S. Tomaso, favorito dai signori del Canavese, conobbe periodi di grande floridezza, esercitando all'intorno la sua benefica influenza, morale e materiale, secondo il costume dei figli di S. Benedetto. Pare che in esso soggiornasse alquanto anche Agnese vedova di Enrico III imperatore e madre del Re Enrico IV (1) mentre è più probabile che Berta sposa di Re Arduino si ritirasse, non nel monastero di Busano, ma in un convento di monache Benedettino stabilito da S. Guglielmo di Volpiano nelle vicinanze di Fruttuaria, da lui fondata, allorchando in questa abazia si ritirò il re Arduino.

In questo stesso convento femminile presso Fruttuaria avrebbe anche soggiornato Adelaide di Susa, rimasta vedova di Oddone di Savoia, ed ivi sarebbe stata visitata da S. Pier Damiano quando sostò a Fruttuaria, attraversando il Piemonte per recarsi in Francia come Legato apostolico (2).

Secondo il Croset-Mouchet, in questo stesso monastero Libania prese il velo dalle mani di S. Guglielmo ed ivi professò i voti monastici; dopo aver vissuto in esso santamente parecchi anni, fu eletta prima abbadessa nel convento di Busano, fondato da suo padre Emerico; ivi morì e fu sepolta; anzi il De Levis ricorda un'iscrizione di assai dubbia autenticità, così concepita:

SUSCIPE TERRA CINERES ABBATISSAE VIRGINIS ALMAE
LIBANIAE, DECUS, RELIGIONIS HONOR
QUAM GENUIT PATER EMERICUS ILLE...
BARBANETAE TENENS BACULUM, ROCHAEQUE RIPARIAE
BUSANUM TRIBUIT ALTITONANTI DEO

G. Frola ha pubblicato una bolla emanata da Firenze il 30 dicembre 1059, che contiene la confermazione di privilegi di S. Tomaso di Buzano (3), fondato da Almerico e dai suoi parenti. In essa Nicola II prende sotto la sua protezione il monastero e proibisce che vi abbiano ingerenza arcivescovi, vescovi, duchi, marchesi, conti, visconti ed altri signori e

(1) G. BORGHEZIO, *L'originale del diploma di Enrico IV per l'abazia di Fruttuaria*, del 23 Settembre 1069 in BSBS., 1923, fascic. III, IV, pag. 201.

(2) J. CROSET-MOUCHET, *Histoire de Saint Guillaume*, Turin 1860.

(3) G. FROLA, *Cartario di S. Maria di Belmonte e di S. Tomaso di Buzzano*, in BSSS., vol. XLIII, 1911.

conferma che la comunità possa eleggere la propria badessa secondo la regola benedettina (1).

Il monastero di Busano si rese prima indipendente; ma le continue guerre che si combatterono tra i signori del Canavese attorno al convento, non risparmiandolo, per evitare pericoli, persuasero i signori di Barbania, Corio, Busano e Rocca di Corio a porlo, nell'anno 1114, sotto la giurisdizione dell'abazia di Fruttuaria che eresse la chiesa di S. Tomaso in Prepositura, come risulta da un documento in data 1 gennaio 1114, in cui Pasquale II acconsente a che i detti signori concedano ad Alineo abate fruttuariense, il monastero di monache che i loro predecessori e parenti avevano edificato, con loro denaro, nel luogo o *Villa Buzani* in onore di San Tommaso (2).

Secondo G. Casalis, nel 1206 era badessa di S. Tomaso, Berta sorella di Matteo detto il Grande, padre di S. Bonifacio vescovo di Aosta e stipite dei conti di Volpiano, Cuornè e Mazzè.

I documenti pubblicati da G. Frola su Busano, nel Cartario ricordato, sono 11; per essi conosciamo il nome di due prevosti, cioè di Henricus in atti dal 1279 al 1303 e di Guido de Septimo in atti dal 1308 al 1321; da queste carte risulta pure che la roggia ed il molino di Busano spettavano al monastero, il quale possedeva anche un molino in Rivara (carta del 1259). Nel 1326 Guido di Valperga vescovo di Asti fondò in Belmonte, prossimo a Busano, dove già esisteva un convento che la leggenda attribuisce a re Arduino, un monastero di monache benedettine; intorno a quell'epoca stessa, secondo G. Frola e G. Casalis, le monache di Busano furono riunite in Belmonte, trovandosi il loro monastero in cattivo stato: secondo il prof. Kehr, tale passaggio sarebbe avvenuto nel 1304 e dopo di esso, la chiesa di S. Tomaso rimase una semplice Prepositura.

(1) Cfr. anche P. F. KEHR. *De gesta Pontificum romanorum*, vol. VI, parte II, pag. 89 « Monasterium S. Thomae Buzanense » Berolini, 1914.

(2) KEHR, *op. cit.*

Cfr. anche: GUGLIELMO BALDESANO, *Historia Ecclesiastica della più occidentale Italia e chiese vicine*, in arch. St. Torino, Sez. I.

PAOLO BRIZIO, *Seraphica Subalpinae divi Thomae provinciae monumenta*, 1645.

F. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, 348, Venezia 1717, 1722.

G. CASALIS, *Dizionario geografico storico*, Busano.

A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, VII, Busano.

G. CALLIGARIS, *Un'antica cronaca piemontese inedita*, Torino, 1889.

E. OLIVERO. In questo volume: *L'antica Abbazia di S. Mauro di Pulcherada*, a proposito delle nicchie cieche delle absidi preromaniche e romaniche.

I caratteri stilistici dei residui della parrocchia di Busano confermano l'attribuzione della sua costruzione ai primi anni del mille (circa 1019) tanto che in questo caso la storia religiosa e la storia dell'arte concordano nelle loro conclusioni. La chiesa di Busano sarebbe quindi quasi coeva alla abazia di S. Benigno eretta, dal 1003 al 1006 o 1008, dal grande monaco architetto Guglielmo, figura che giganteggia nella storia religiosa, civile ed artistica del Piemonte medioevale. Ed è ovvio arguire che monastero e chiesa di Busano siano stati edificati sotto la direzione dei monaci benedettini di S. Benigno, peritissimi nell'arte di erigere costruzioni religiose e propagatori dello stile romanico in Italia ed oltr'alpe.

Attorno al convento si sviluppò viemmeglio il villaggio che nei secoli XIII e XIV fu recinto da un muro, dando luogo ad un ricetto simile a quelli sparsi nel Canavese e Biellese, come a Oglianico, Ozegna, Salassa, Barbania, Candelo ed in altri luoghi; la chiesa era però fuori del ricetto, ciò che si riscontra anche in altri casi. Del recinto di Busano rimangono la porta protetta da una torre, in cui si scorgono le feritoie per la manovra del ponte levatoio; un'altra torre la cui sommità fu in seguito trasformata e muri e case degli antichi abitatori del ricetto, le quali sono ora parzialmente o totalmente modificate.

Ma ritornando alla chiesa, essa disgraziatamente fu a più riprese trasformata e guasta ed il monastero che probabilmente si sviluppava a mezzogiorno di essa scomparve, lasciando il posto a costruzioni rurali le cui fondazioni forse sono ancora quelle dell'antico cenobio. Lo sviluppo del chiostro e monastero avveniva generalmente a mezzogiorno della chiesa per ragioni ovvie; però ciò non era stabilito da alcuna regola.

La chiesa orientata coll'abside a levante, era ed è costituita da tre navate delle quali sono assai bene conservate esternamente le tre absidi; i muri di queste sono costruiti con ciotoli e pezzi di laterizio, di origine incerta, con mediocre fattura; ma ciò che interessa essenzialmente l'architetto archeologo, sono le sei nicchie cieche o forniche che adornano la parte superiore dell'abside centrale. Questa singolare disposizione architettonica accusa l'epoca della costruzione, che, tenendo anche conto delle informazioni storiche, deve farsi risalire al principio del Mille.

Queste nicchie o arcatelle cieche che forano l'intero spessore del muro in curva, si riscontrano già nel periodo preromanico del secolo IX; nel secolo XII si trasformano e danno origine alle eleganti gallerie praticabili, con colonne, che formano ricco ornamento delle absidi negli edifici

più evoluti dello stile. Analoghi esempi di nicchie cieche si osservano in alcuni edifici piemontesi come nei battisteri di Novara, di Biella e nelle chiese di S. Giulio d'Orta, di S. Maria a S. Mauro Torinese, di S. Giovanni dei campi a Piobesi, di San Pietro di Celle e di S. Maria di Breolunghi (Mondovì).

Le absidiole laterali sono adornate dalle solite lesene ed archetti pensili, mentre il muro terminale della nave mediana è forato da una croce luminosa.

La conservazione di queste tre absidi si impone quindi per ragioni religiose, perchè con la loro rozza e pure intensa espressione, ricordano i tempi fortunosi di S. Guglielmo di Volpiano e della B. Libania; per la storia dell'architettura piemontese, perchè contribuiscono a meglio far conoscere lo sviluppo dello stile romanico nostrano; converrà dunque nelle riparazioni, quando saranno necessarie, procedere colla massima cautela, affinchè non venga deturpato il carattere del venerabile monumento.

Il quale si deve essenzialmente alla pietosa iniziativa della nobile Libania che alcuni scrittori ecclesiastici chiamano Santa, altri Beata. Ora però in Busano la sua memoria è affievolita; non si pratica in suo onore culto veruno; nè si conosce il luogo della sua sepoltura; quantunque forse diligenti ricerche potrebbero dare risultati positivi. Non è mio compito indagare in proposito, su quanto spetta all'Autorità Ecclesiastica; pure a me piace ricordare le benemerenze di quella pia signora a cui Busano deve il suo maggiore sviluppo; la bella e nobile figura della vergine Libania rappresenta un simbolo di gentile poesia e di pietà nella nostra storia tenebrosa del Mille, funestata da sanguinose lotte dei belligeri signori del Canavese, da cui Ella trasse la sua origine.

SAN PIETRO IN VINCOLI DI SETTIMO TORINESE

Fig. 13. Tav. XXXVI.

Dalla Porta Palatina di Torino, che con saggio provvedimento del Municipio torinese e del Ministero è stata restaurata, usciva la strada consolare romana che tendeva a Pavia, e di lì a Roma. Essa si svolgeva alla sinistra del Po, attraversando la Dora sopra un ponte di pietra e la Stura sopra un ponte di legno, passava all'incirca sul sito dove ora sorge Settimo (*ad septimum lapidem*), *Mutatio ad decimum* presso Brandizzo, *Quadrata Laumellum*, ecc.

Sul tratto di questa strada ancora percorsa nel medioevo e anche più tardi, tra Torino e Settimo, fu eretta nel 1146 l'abbazia di S. Giacomo di Stura, affidata alla Congregazione Vallombrosana secondo l'uso medioevale

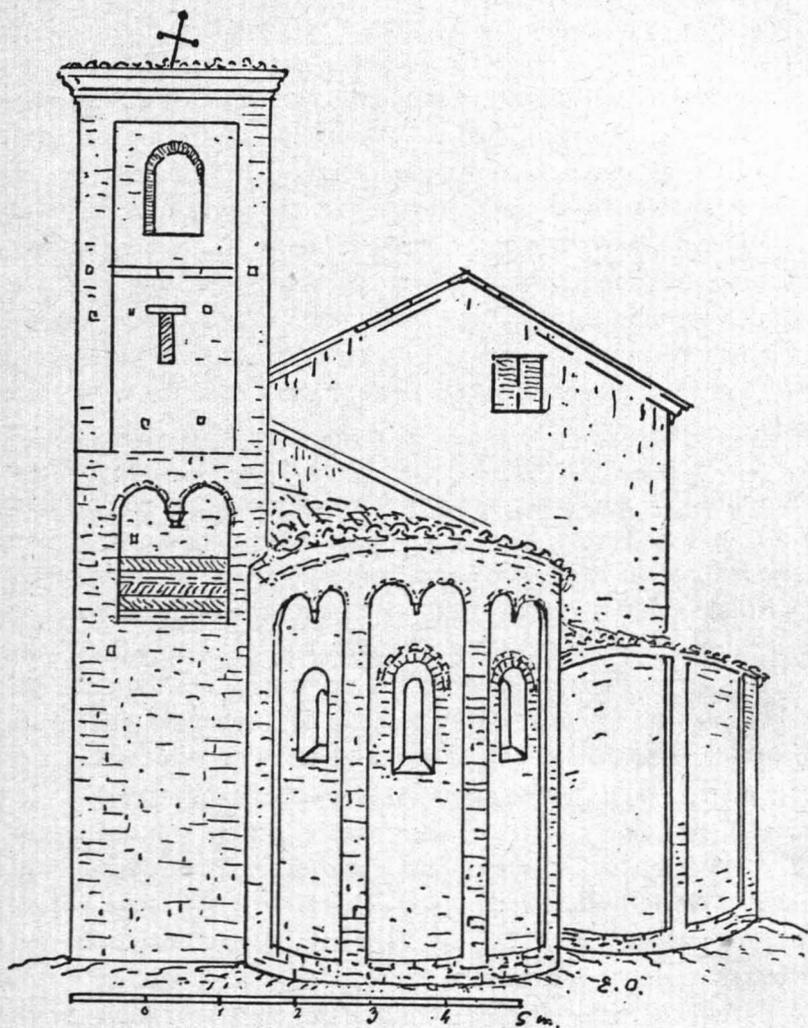


Fig. 13. — *San Pietro in Vincoli di Settimo Torinese.*

per cui si innalzavano abbazie, monasteri e ospedali lungo le antiche strade romane. Tutto questo ed altro ancora il lettore potrà leggere nel capitolo di questo libro: « L'abbazia di S. Giacomo di Stura ».

La distanza tra Torino e Settimo Torinese, misurata sulla strada provinciale è di circa chilometri 12, ma partendo da Porta Palatina e tenendo conto del più diretto tracciato della strada romana, corrisponde all'incirca a 7 miglia romane di pressochè 1479 metri ciascuna. Presso a poco nel luogo di Settimo esisteva adunque probabilmente una stazione o *mansio* romana che però per la sua poca importanza e per la sua vicinanza a Torino non è segnata sugli antichi itinerari. Solamente sull'itinerario Burdigalense o Gerosolimitano meno antico, cioè sull'itinerario seguito dai pellegrini che da Bordeaux si recavano a Gerusalemme, tra i luoghi dove ora sorgono Settimo e Brandizzo, è segnato *Mutatio ad decimum* alla distanza di 3 miglia romane da Settimo ossia di circa m. 4435; di questa *mutatio* nulla più è rimasto. In proposito si confronti l'articolo « Settimo Torinese » del *Dizionario Geografico* del CASALIS e *Passeggiate nel Canavese*, Torino, 1878, vol. 8; *Settimo Torinese* di ANTONIO BERTOLOTTI che ricorda come una lapide sepolcrale romana, illustrata dal De Levis, fosse rinvenuta nella regione di San Gallo.

Nulla si sa del nostro Settimo durante le invasioni barbariche; è certo solamente che il luogo fece parte del ducato longobardo ed in seguito del comitato franco di Torino. Disciolto nell'anno 888 l'impero di Carlomagno, il comitato torinese subì varie sorti, consolidandosi poi il possesso della marca torinese nella famiglia degli Arduinici e dei Manfredingi, tra cui ricordo Arduino il Glabro e Olderico Manfredi che nel 1031 riconosce *Septimum* al monastero di S. Solutore di Torino fondato nel 1006 dal vescovo Gezone. Già prima in documento del 961, Settimo è dichiarato corte regia da Oddone I. È noto che la figlia di Olderico Manfredi, la famosa Adelaide, marchesa di Torino, sposò Oddone di Savoia, figlio di Umberto Biancamano, per cui le sorti del Piemonte si unirono a quelle dei conti sabaudi. Morta nel 1091 la marchesa, il suo dominio fu conteso da molti. Il vescovo di Torino effettivamente dominava in città, dove poi si costituiva il Comune; di molti siti del Piemonte il vescovo torinese teneva la giurisdizione; anche i monasteri crebbero allora in potenza e ricchezza. Settimo dove pure notevoli erano l'influenza ed i possessi e privilegi di S. Solutore, conservati a lungo, per la sua vicinanza a Torino, cadde presto sotto la dominazione del vescovo torinese che però aveva infeudato il borgo ai signori locali *de Septimo*. Questi secondo il GABOTTO (*Storia di Torino*), si attaccavano con altri, ad un ramo di Manfredingi discendenti da Alberigo di Gassino e di Ciriè. Il potere del vescovo torinese su Settimo è confermato

dal diploma 1159 di Federico Barbarossa. Ma questo potere gradatamente va affievolendosi verso il 1250, contrariato con varia fortuna dai Conti di Savoia e dal Comune Torinese; Goffredo di Montanaro però rialza le sorti della sua chiesa e nel 1269 infeuda il Castello di Settimo al conte Alberto di Biandrate da cui nel 1276 passa a Guglielmo VII marchese di Monferrato; nel 1308 il borgo è occupato da Filippo d'Acaia contro Monferrato; ma nel 1334 i signori del luogo si sottomettono a Giovanni II marchese, infine nel 1435 Savoia lo riebbe e nel 1459 il duca Ludovico dona Settimo alla moglie Anna di Cipro. Da quell'epoca segue una serie di infeudamenti che più non ci interessano.

Dagli Statuti del 1467 risulta che Settimo era luogo fortificato con castello, barbacani e fossati ed era munito di due porte; si comprende tutto ciò pensando che fu a lungo conteso tra il vescovo di Torino, i conti di Savoia, i conti di Biandrate antesignani del marchese di Monferrato e questi marchesi stessi, i cui confini verso i possedimenti Sabaudi erano assai oscillanti e talvolta si spinsero fino a S. Mauro Torinese.

Ora ecco una serie di documenti fra i più importanti che inquadrano la storia di Settimo Torinese durante il medioevo; alcuni di essi ci aiuteranno a datarne i monumenti.

1°) 961 circa - Elenco delle corti appartenenti alla mensa regia di Ottone I, in Piemonte, con quanto gli dovevano.

« *item Septima dat II regalia servitia* ».

B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Carte inedite o sparse dei Signori e dei luoghi del Pinerolese*. BSSS, vol. III, Parte II, Doc. I. Pinerolo 1909.

2°) 1031 - Olderico Manfredi e Berta sua moglie danno vari beni al monastero di S. Solutore di Torino, tra cui *Septimum*.

F. COGNASSO, *Cartario dell'Abbazia di S. Solutore di Torino*, Pinerolo 1908, BSSS. vol. XLIV.

3°) 1066, 19 maggio - Il sig. Oberto abate di San Solutore permuta beni con Adamo del fu Costantino ed Elena del fu Gosberto, moglie di lui, che cedono loro beni esistenti in Settimo.

F. COGNASSO, *op. cit.*

4°) prima del 1118 - Elenco dei beni posseduti dalla abazia di S. Solutore di Torino.

« *in uilla Septimi ecclesiam sancti Petri cum decima proprii laboris, cum omnibus pertinentiis ad prefatum monasterium et ibi prope extra*

uillam ecclesiam sancti Saluatoris cum omnibus suis laboribus et decimis et aliis sibi pertinentibus ». F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino*. BSSS., vol. XXXVI, Pinerolo 1906.

5°) 1146, 7 marzo - Papa Eugenio III conferma i possessi ed i privilegi dell'abazia di S. Solutore.

« *In Septimo ecclesiam sancti Petri et ibi propre extra uillam, ecclesiam sancti Saluatoris cum omnibus terris et decimis sibi pertinentibus* ».

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*

6°) 1159, 18 gennaio - Federico I imperatore conferma i privilegi ed i possessi del monastero di S. Solutore, tra cui quelli sopradetti in Settimo.

F. COGNASSO, *op. cit.*

7°) 1159, 26 gennaio - Federico I imperatore conferma i privilegi della chiesa di Torino. « *Curtem de Septimo cum plebe et districto* ».

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*

8°) 1171, 23 marzo - Bonifazio del fu Oddone di Barone cede a Milone vescovo di Torino la terza parte delle decime di Settimo che da lui teneva in feudo.

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*

9°) 1188 o 1189 - Arduino di Valperga vescovo di Torino, dona la chiesa di S. Lorenzo di Settimo e conferma gli altri possessi all'abbazia di Vezzolano. « *Et ecclesiam in honore beati Laurentii in curte nostra de Septimo apud riuum martinum, ecclesiae beate Marie de Vezolano* ».

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*

10°) 1255? - I Biandrate ottengono l'investitura di Settimo dal vescovo di Torino mediante lo sborso di L. 60 viennesi.

A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, vol. 8, Settimo Torinese, Torino 1878...

11°) 1269, 6 dicembre - Il vescovo Goffredo di Montanaro riceve la fedeltà del conte Alberto di Biandrate cui infeuda il castello di Settimo.

T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, p. 330.

12°) 1276 - Settimo passa da Alberto di Biandrate a Guglielmo VII marchese di Monferrato.

F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, vol. IV, Pinerolo, 1911.

13°) 1289, 23 luglio - Papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del monastero di S. Solutore.

« *In Septimo ecclesiam sancti Petri et ibi prope extra uillam ecclesiam sancti Saluatoris cun omnibus terris et decimis sibi pertinentibus* ».

F. COGNASSO, *op. cit.*

14°) 1308, giugno - Alla morte di Giovanni I di Monferrato, Filippo di Acaia si impadronisce di Settimo.

F. GUASCO, *op. cit.*

15°) 1334 - I Signori di Settimo si sottomettono a Giovanni II marchese di Monferrato.

F. GUASCO, *op. cit.*

16°) 1389 - Il Capitolo torinese dona in enfiteusi a D. Bruno preposito di S. Pietro di Settimo la chiesa di S. Gallo mediante lo sborso di fiorini 4 d'oro.

A. BERLOTTI, *op. cit.*

17°) 1435 - Trattato di pace tra il marchese di Monferrato ed Amedeo di Savoia per cui a questi viene restituito il luogo di Settimo.

G. CASALIS, *Dizionario Geografico*, Settimo Torinese.

18.) 1459. 14 febbraio - Ludovico di Savoia dona Settimo alla moglie Anna di Cipro.

F. GUASCO, *op. cit.*

19.) 1467 - Statuti di Settimo da cui risulta che il borgo era protetto da castello, barbacani con fossati ed aveva 2 porte.

A. BERLOTTI, *op. cit.*

* * *

Nell'abitato di Settimo è parzialmente conservata la vetusta primitiva parrocchia del paese, presso la quale, secondo l'uso antico, si seppellivano i defunti. Essa fu convenientemente restaurata e con pietoso e felice pensiero circondata da aiuola ed arboscelli ricordanti i nomi dei generosi Settimesi che caddero per la grandezza della Patria.

La chiesa era una basilichetta romanica a tre navate, orientata colle absidi verso levante; della parte antica rimangono nell'interno l'abside centrale decorata da affresco più recente, rappresentante S. Pietro prigioniero e quella della navata sinistra, coperte da volte a semicatino; sull'abside destra invece si erge il campanile. Attualmente l'interno è un vano a pianta rettangolare, essendo scomparsi i sostegni che dividevano le navi.

All'esterno la facciata è relativamente moderna, senza interesse spe-

ziale; ma la parte antica più interessante consiste nell'abside principale a base circolare, tutta in laterizio divisa da lesene in quattro campate; ognuna di queste superiormente è decorata da una coppia di archetti pensili a pieno centro, pure in laterizio; al di sotto sono aperte tre finestrelle arcate a pieno centro con almeno la strombatura esterna e con ghiera di mattoni intorno all'arco; la quarta finestrella risulta coperta dall'abside sinistra che non ci presenta più la cornice di archetti pensili, ma solo le lesene verticali. Nelle lesene dell'abside centrale sono visibili grandi *tambelloni* romani; pezzi di materiale romano in cotto sono sparsi dappertutto nella muratura; prova che ad *Septimum lapidem* esistevano costruzioni romane.

Anche la parte inferiore del campanile è ancora quella antica; in essa si osserva una bifora in laterizio chiusa già *ab antiquo* con pezzi di cotto disposti a spina pesce, residuo di embrici romani; sul lato del campanile rivolto a sud si vede pure un'analogha finestra bifora otturata nello stesso modo della precedente; dappertutto si riscontrano pezzi di cocci romani. In seguito fu rifatta la parte superiore della torre che ha la base quadrata di circa m. 2,20 di lato. L'altezza dell'abside centrale è di circa 6 metri; la larghezza di circa m. 4,20; larghezza dell'absidiola sinistra di circa m. 3.

I caratteri romanici dell'antica parrocchia di Settimo, la fanno assegnare al secolo XI e assai probabilmente si deve alla iniziativa del torinese monastero benedettino di S. Solutore che fin dal 1031 aveva importante ingerenza in Settimo come dal documento n. 2 pubblicato in precedenza.

I documenti 4 (prima del 1118), 5 (1146), 6 (1159), 13 (1289) informano che almeno fino al secolo XIII, la chiesa di San Pietro in Vincoli dipendeva dall'abazia di San Solutore, con le sue decime e tutte le sue pertinenze.

L'opera architettonica dei monaci si deve probabilmente all'abazia stessa di S. Solutore, o a quelle di S. Mauro o di S. Benigno di Fruttuaria non lontane da Settimo; i suggestivi resti di questa architettura romanica puramente nostrana, dimostrano che nel secolo XI il nostro paese era dotato di una chiesa probabilmente parrocchiale, essendo il luogo dichiarato Corte regia.

Nei documenti sopra elencati, oltre S. Pietro, si nominano una *ecclesiam Sancti Saluatoris ibi extra uillam* dipendente pure da S. Solutore;

S. Lorenzo presso il rio Martino donata dal vescovo torinese all'abazia di Vezzolano (1188 o 1189) e S. Gallo, donata dal Capitolo torinese al preposto di S. Pietro (1389). Ma delle numerose cappelle ora esistenti nel territorio di Settimo, nessuna più ricorda questi titoli e nessuna presenta, per quanto io sappia, residui di architettura romanica o gotica; forse che l'attuale chiesetta all'uscita del paese, intitolata all'Assunta e alla Madonna delle Grazie rappresenterebbe la trasformazione dell'antico S. Salvatore? Per ora non saprei dirlo.

Assai elegante appare la chiesetta in stile Settecento rococò, dedicata al SS. Nome di Maria, chiamata anche il Romitorio, nelle vicinanze del nuovo cimitero; ma nulla più ci ricorda di antico.

Oltre al S. Pietro in Vincoli, Settimo conserva un importante monumento di architettura medioevale nel torrione del suo castello, già isolato ed ora disgraziatamente incastonato nell'edificio delle nuove scuole municipali. È una grande e tozza torre a base quadrata, di cui manca la merlatura. Tutta costruita in buon laterizio, con lavorazione diligentata, è coronata da strette e lunghe piombatoie, dieci per ogni lato, coperte da archetti a pieno centro, sostenuti invece che da mensole, da lunghe e strette strisce di mattoni che si raccordano, senza gradinatura al corpo della torre. La base di questa ci presenta una scarpata a discreta inclinazione, limitata superiormente da un esile cornice o tondino in cotto; nella scarpata sono visibili alcuni grossi pezzi di laterizio romano; vi si vedono pure fori circolari circondati da mattoni disposti a raggiera praticati nel muro in epoca posteriore per il tiro delle colubrine.

I mattoni medioevali usati hanno le solite dimensioni medie, cm. 29 per 12 per 6 e sono disposti in modo non più romanico, ma gotico cioè, uno o due mattoni per lungo e poi uno di testa. Le aperture che si vedono sulla faccia della torre che prospetta la piazza, furono aperte o rimaneg-giate in epoca posteriore quando l'edificio fu adibito per uso di abitazione.

Nelle condizioni attuali del torrione incastonato nel fabbricato delle scuole, non è facile riconoscere se esso fosse isolato come la torre di Villarbasse, o come un mastio di castello, oppure esso facesse parte di un vero castello già nominato nel doc. II del 1269; dagli statuti del 1467 risulta poi che il borgo era allora difeso da castello, barbacani, fossati ed aveva due porte.

Già *ab antiquo* i signori *de Septimo* dovettero possedere un apparecchio militare per difendere il loro feudo che, anche per la vicinanza

del Canavese, era soggetto a continue competizioni guerresche; apparecchio che almeno nel secolo XIII si trasformò in un vero *castrum*.

Uno dei caratteri distintivi del castello feudale del secolo XIII è la presenza delle torri agli angoli del recinto, che segna il ritorno alle tradizioni dell'architettura militare romana.

Il nostro torrione pertanto potrebbe essere una delle torri d'angolo del castello, forse l'unica; esso era difeso da un fossato la cui acqua poteva essere fornita dalla « bealera » che ancora oggi poco innanzi vi scorre.

Alla fine del secolo XIII ed al principio del seguente si cominciarono ad adottare le caditoie o piombatoie di mattoni e di pietra in sostituzione dei palchi di legname che si usavano in precedenza fino dal principio del secolo XII. In quanto alla scarpata, essa si riscontra sovente nei muri esterni dei castelli medioevali per rafforzarne le fondazioni, specialmente quando sono recinti da fossi pieni di acqua; tale scarpa assunse una importanza maggiore quando vennero in uso le armi da fuoco e specialmente nel Cinquecento.

Il tipo delle mensole delle nostre caditoie si trova specialmente in quei luoghi dove è difficile trovare pietre che convenientemente lavorate ed infisse nel muro possano sopportare un archetto in posizione abbastanza avanzata dal filo del muro. In tali luoghi la mensola è costruita da mattoni di cui il più basso entra profondamente nel muro e ne sporge pochissimo; sopra questo mattone se ne applica un altro che sporge un po' di più nel sottostante ed è pure profondamente incastrato nel muro; e così si prosegue finchè alla sommità della mensola il mattone non è più affatto incastonato ma trova appoggio nei mattoni sottostanti. Ne risulta che le mensole così conformate presentano una gradinata che talvolta è lasciata in vista; altra volta, come a Settimo, essa è in seguito abrassa e allora lo spessore della mensola presenta una superficie liscia. Si noti però che l'archetto appoggiantesi su tali mensole deve avere un diametro minore di quello che s'impone su mensole di pietra come difatti in pratica si riscontra, perchè la resistenza di queste ultime al rovesciamento è molto maggiore che nel caso delle mensole costruite di mattoni.

Caditoie del tipo di Settimo si riscontrano in parecchi luoghi del Piemonte, come nella rocca di Carbonara Scrivia, nel torrione del castello di Vicolungo, nel mastio di Ternengo, nella porta di Beinasco, nel castello di S. Ambrogio in Val di Susa, nel castello di Moncucco ecc.

Per le ragioni sopra esposte la torre di Settimo può assegnarsi alla

fine del secolo XIII o al secolo seguente, eretta non so se dai marchesi di Monferrato, dai conti di Savoia o dai conti di Biandrate *olim* di Pombia, ramo degli Anscarici, potenti per moltissimi feudi e grandi costruttori di rocche.

L'ANTICA PARROCCHIA DI PIOSSASCO

Tav. XXXVII.

Pittoresco comune giacente alle falde del monte S. Giorgio, ardito spuntone di roccia che si protende nella pianura e dalla cui vetta si scorge un magnifico, luminoso panorama, la cerchia delle Alpi, i colli di Torino e largo tratto della ubertosa pianura piemontese.

È di origine assai antica come si desume anche dal suo nome. Infatti gli studiosi di toponomastica opinano che i nomi di ville con terminazione in *ano* accusano origine romana; la terminazione in *ago* che talvolta si addolcisce in *ate* o *ato* sarebbe celtica; *asco*, *ligure*; *engo*, *germanica*.

Ma come osserva F. Gabotto (1) talvolta compaiono nomi gentilizi romani con desinenza celtica o *ligure*, ciò che proverebbe la persistenza dell'elemento primitivo nel popolo, di fronte alla romanizzazione ufficiale.

Pioiasco compare nei documenti medioevali in varia lezione, *Plociasca*, *Plautiascha*, *Plauciasca*, *Plociaschum*, *Ploziascum*, *Plozascum* ecc. La radicale sarebbe un gentilizio romano, *Plautius*, *Plaucus*, *Plotus*, *Plotius*, *Plautus* con desinenza *ligure* la quale compare anche in non lontani paesi, Beinasco, Frossasco, Buriasco, Osasco, Lombriasco, Airasca (2).

Il fantasioso Baldessano ricorda addirittura un Marco Plauzio; ma ad ogni modo l'origine *ligure-romana* pare confermata. Nè parmi fuori luogo congetturare una strada romana prealpina che collegasse Pioiasco, Oliva (Tavernette), Frossasco, Cavour, Staffarda, Saluzzo con direzione verso Auriate; strada più o meno importante secondo i vari tratti e collegata in modo non ancora precisato con quella uscente da Torino per la Porta Marmorea.

Nel medioevo il borgo assunse grande importanza perchè dominato da una nobile stirpe, i conti di Pioiasco che per il gran numero di personaggi illustri in tutti i campi, per titoli e feudi, fu una delle più antiche

(1) F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel medioevo*, BSSS., vol. LXI, Pinerolo 1911, Libro I, pag. 7 e seg..

(2) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pagine 372 e 391.

e potenti del Piemonte medioevale; infatti i Piossasco signoreggiarono anche in Cavour, Envie, Cercenasco, Bernezzo, Piossasco, Airasca, None, Volvera, Scalenghe, Castagnole, Oliva, Baldissero, Marsaglia, Cumiana, S. Benedetto e Confiengo.

Piossasco era Corte Regia, nel Comitato di Torino; dai marchesi di Torino pel tramite della contessa Adelaide passò al conte Ottone di Savoia e per linea maschile ai marchesi di Romagnano discendenti da Arduino il Glabro; altra potente stirpe che signoreggiò anche a Frossasco, Polonghera, Casalgrasso, Carignano, Virle e luoghi circostanti. Sotto i Romagnano, Piossasco era tenuto da un castellano ereditario (1098) Merlo dei signori di Castagnole e di Rivalta detto di Piossasco, discendente dal Consortile di Castagnole, ramo degli Auscarici (1). I discendenti di Merlo divennero poi signori di Piossasco e si divisero in quattro rami; nel 1420 il Duca Amedeo VIII li creò conti di Piossasco; molto caratteristico e conosciuto è lo stemma dei Piossasco perchè assai diffuso in Piemonte. D'argento a nove merle di nero, membrate e rostrate di rosso, tre, tre, due e uno; cimiero: Aquila di nero; *Sans failir*; ai lati dello scudo due torchi d'argento colle parole QVY, QVY. Ricordo che tanto i Romagnano che i Piossasco durarono per quasi un millennio, fino ai nostri giorni.

Numerosi sono in Piossasco interessanti residui di arte medioevale, specialmente di architettura; ricordo cioè la chiesetta di S. Giorgio sul monte omonimo, la parrocchia più antica dedicata a S. Vito, Modesto e Crescenzo ed i castelli in ruina che lasciano le basi del monte sopradetto. Per illustrare questi venerandi residui del passato, come ho fatto per gli altri luoghi, trascrivo qui sotto un limitato regesto di alcuni importanti documenti che riguardano Piossasco e che citerò a suo luogo.

1°) 1006 - Gezone vescovo di Torino fonda l'abazia di S. Solutore a cui, tra l'altro, dona la Corte di Sangano.

(1) F. GUASCO, *Dizionario feudale, Piossasco* e T. ROSSI e I. GABOTTO, *Storia di Torino*, Tav. I e IV.

Per i Piossasco cfr. anche: F. GUASCO, *Carte di Piossasco*, BSSS., vol. 69, Pinerolo 1912.

Importanti documenti su Piossasco ed i suoi signori si leggono in *Carte inedite o sparse dei Signori e luoghi del Pinerolese*, BSSS., vol. III, Pinerolo 1909, B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto. Ivi si legge il documento I di circa il 961 ossia l'elenco delle corti appartenenti alla mensa regia in Piemonte, dove *Plozascum* è tassato per 500 *marcas*; ed il documento 29, del 6 marzo 1163, dove l'imperatore Federico I conferma i loro possessi ai marchesi di Romagnano; *et quicquid iuris habent in Placasco*.

F. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, BSSS., volume XLIV, Pinerolo, 1908.

2°) 1011 - Landolfo vescovo di Torino conferma ed accresce la donazione di Gezone al monastero di S. Solutore.

F. COGNASSO, *op. cit.*

In una copia di questo documento del secolo XIII ed in altre posteriori si legge che è donata la corte di Sangano *cum ceteris omnibus ecclesiis ad ipsam plebem pertinentibus . videlicet de trana . de bruino . de plociasca, de reano ecc.*

3°) 1037 - Sigifredo prete, di Adalgido, nel *Castro Plautiascha*, stipula uno strumento in favore di S. Giusto di Susa.

G. CASALIS, *Dizion. geogr.*, Piossasco.

4°) 1064, 8 settembre - Adelaide contessa istituisce sua erede la abbazia benedettina di S. Maria di Pinerolo da lei fondata nello stesso anno (Abbadia Alpina); tra l'altro, le dona la chiesetta di S. Giorgio costruita sul monte che sta sopra il castello di Piossasco. *et ecclesiam unam constructam in monte desuper castro de Plautiascha in honore sancti Georgii . simul cum tribus mansibus . in eadam villa iacentibus . duobus et tertio in Rivalta . tres quoque alios mansos in dicta Plautiascha, unum ubi est sala dominicata cum capella, alium rectum et laboratum per Constantium et Constantinum de Ledenisco, tertium per Rosonem ecc.*

C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi Adelaidini in favore dell'abazia di Pinerolo*. BSSS., vol. II, Pinerolo, 1899, doc. II.

5°) 1098 - Merlo di Piossasco castellano ivi.

F. GUASCO, *Diz. feud.* e B. DI VESME, *Studi Pinerolesi. Le origini della feudalità nel Pinerolese*. BSSS., vol. I, Pinerolo, 1899.

6°) 1122, 28 dicembre - Papa Calisto II conferma i beni ed i privilegi dell'abazia di S. Maria di Pinerolo, tra cui *ecclesiam sancti Georgii super plociascum*.

F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*. BSSS., vol. II, Pinerolo, 1899, doc. 34.

7°) 1139, 13 maggio - Papa Innocenzo II conferma i privilegi ed i possessi dell'abazia di S. Maria di Pinerolo, tra cui *ecclesiam sancti Georgii super plociascum*.

F. GABOTTO, *Cart. di Pin.*, *op. cit.*, doc. 39.

8°) 1159, 26 gennaio - Federico Barbarossa conferma i beni della chiesa di Torino, al vescovo Carlo. Non vi è nominato Piossasco.

9°) 1193, 21 luglio - I signori Merlo e Ardizzone di Piossasco cedono ad Arduino vescovo di Torino il castello e la villa di Testona contro il feudo e la villa di Piobesi.

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino*, BSSS., vol. 36, Pinerolo, 1906, documento 102.

10°) 1200 - Arduino vescovo di Torino, i comuni di Torino, Chieri, Testona, i signori di Cavour, Cavoretto, Piossasco; i conti di Biandrate fanno pace a mediazione di Asti e Vercelli « *illos de ploiasco* ».

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 117.

11°) 1226 - Federico di Piossasco e i signori Merlo e Ardicio suoi fratelli concedono salvaguardia alla Certosa di Montebenedetto. *Actum in domo sancti Viti de Plozasco*.

F. GABOTTO, *Cart. di Pinerolo*, doc. 91.

Conferma della stessa concessione, nello stesso anno, fatta *Sub porticu sancti Petri de Plozasco*.

12°) 1229, 24 gennaio - I comuni di Torino, Testona e Pinerolo; i signori di Piossasco, Bagnolo e Barge, il sig. Gualfredo di Scalenghe ed il luogo di Ciriè contraggono alleanza coi marchesi di Romagnano.

F. GABOTTO, *Cart. di Pin.*, *op. cit.*, doc. 95.

13°) 1235, 18 novembre - Il conte di Savoia, il vescovo di Torino, i comuni di Torino, Pinerolo, i signori di Piossasco ecc. fanno un trattato di pace.

B. DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese. La Signoria di Piossasco*. BSSS., vol. I, Pinerolo, 1899, pag. 43.

14°) 1267 e 1268 - Papa Clemente IV dopo avere invitato invano la vedova ed i figli del conte Tomaso II di Savoia a restituire al vescovo di Torino, i castelli di Rivoli, Castelvechio, Cavour inferiore, fa procedere contro di essi. Nel 1268, tale diffida fu anche letta avanti il clero ed il popolo *in ecclesia sancti Viti de ploasco*.

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 280.

* * *

Prima di giungere alla parrocchia più antica di Piossasco, dedicata ai Ss. Vito, Modesto e Crescenzia, si passa davanti ad un Oratorio dedicato al SS. Nome di Gesù che presenta qualche interesse archeologico e artistico; ne dirò qualcosa benchè non si tratti di arte romanica.

Sulla facciata di questo Oratorio si ammirano interessanti affreschi medioevali; un residuo di Annunziata ossia l'Arcangelo Gabriele e la Vergine; poi sopra una parastra, ornati varii tra cui si legge in lettere gotiche il motto: « *De bien en mieux* »; che è il motto dei Tana di Chieri; più sotto uno stemma scolpito in marmo, attraversato da banda, con la iscrizione *P. De Bunis* in lettere romane; al di sotto ancora l'immagine di un giovane Santo con palma in mano; è San Vito? Alla destra poi un altro stemma analogo al precedente. Gli affreschi di stile quattrocentesco mostrano ancora colorito vivace e come pittura, non sono privi di pregio; colpiscono soprattutto gli smaglianti ed armonici colori; ciò che induce a pensare come le opere di questi antichi pittori, dopo oltre cinquecento anni, dimostrino ancora l'originaria freschezza, mentre quelle dei migliori moderni, dopo trenta o quaranta anni, palesano già evidenti alterazioni nelle tinte.

Procedendo nella via si giunge alla parrocchia orientata secondo l'antico uso cristiano e sorgente in basso, all'ingresso degli antichi castelli medioevali che si inerpicano su pel monte.

Di questa chiesa antichissima, rimangono soltanto dell'epoca romanica, un'abside e la parte inferiore del campanile. L'abside rivolta a levante, è costruita con pietre concie, abbastanza bene lavorate, di dimensioni varie cioè di pezzi grandi e piccoli; è un gneiss grigio e gneiss verdognolo cloritoso; tra i filari di pietra compaiono però striscie di mattoni, alcuni romanici striati, altri più grossi, di colorazione vinosa, evidente materiale romano di reimpiego; la cornice superiore è diligentemente lavorata in cotto.

Il muro esterno in curva dell'abside è diviso in tre campate da due strette lesene in pietra che poggiano sopra uno zoccolo pure di pietra concia. Al disopra compare una leggiadra cornice in cotto, del solito tipo romanico, cioè modanature semplici, cui sottostà una fila di mattoni disposti a dente di sega e poi archetti pensili su mensole, in numero di sei e sette per campata; questi archetti costituiti di tre pezzi di laterizio, mostrano la forma romanica, forse con leggero accenno al tracciamento ogivale. Sul muro dell'abside sono visibili le traccie di due finestre arcate a pieno centro, ora otturate.

A destra di essa s'innalza il campanile che nella sua parte inferiore è romanico; superiormente è gotico. La muratura in pietrame appare molto rozza; si vedono ancora due cornici orizzontali in cotto, costituite da una

fila di mattoni disposti a dente di sega, cui sottostanno cinque archetti pensili di cotto, a pieno centro; ma la lavorazione di essi è molto più trascurata che quella degli archetti dell'abside. Al di sopra compaiono tre graziose cornici gotiche, sempre in cotto, costituite da una fila di losanghette e di archetti pensili trilobati, chiusi al disotto da una striscia di mattoni a denti di sega; cornice tipica del gotico piemontese, che compare nella pieve di S. Pietro di Pianezza ed in altri monumenti. (Cfr. E. OLIVERO, *L'antica Pieve di S. Pietro di Pianezza*, Torino, 1922). Questo campanile, diviso in cinque piani, è poi coronato da una cuspidè ottagonale fiancheggiata da quattro pinnacoli.

La primitiva chiesa romanica fu trasformata nel periodo gotico, del quale ora sono solo visibili, come si è detto, la parte superiore del campanile, un affresco rappresentante S. Antonio abate sopra una lesena del fianco a mezzogiorno e un bell'affresco, nella Canonica, figurante la Crocifissione con Santi ed ancora un altro affresco di Santi; tutte pitture di stile quattrocentesco. Poi la chiesa fu profondamente rimaneggiata nel periodo barocco; consacrata nell'anno 1775 da mons. Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino e dotata nel 1886 di una facciata pure barocca; attualmente il tempio ci presenta tre navate coperte da volte; l'abside romanica corrisponde al terminè della navatella di destra, dove è allogato un altare. Per quanto si può inferire da una visita sommaria del monumento, senza procedere ad assaggi nelle murature, parrebbe che l'originaria chiesetta romanica fosse ad una sola navata, fiancheggiata dal campanile.

Nell'interno si ammirano un quadro rappresentante Gesù Crocifisso attribuito al Beaumont ed altri quadri di qualche pregio che converrebbe esaminare.

In quale epoca sorse e da chi fu costruita la primitiva chiesa romanica? Dai documenti 1 e 2 si rileva che essa, forse fino dal 1011, apparteneva alla Corte di Sangano, la quale alla sua volta dipendeva dall'abazia Benedettina di S. Solutore in Torino, fondata nel 1006 dal vescovo Gezone; abazia ricca, influente, notevole centro culturale del Piemonte. Si potrebbe quindi pensare che la nostra primitiva chiesetta fosse emanazione del S. Solutore; la parte romanica del campanile accuserebbe l'inizio del secolo XI, mentre l'abside potrebbe attribuirsi al secolo XI più inoltrato, o magari al secolo seguente, per quanto specialmente riguarda la cornice superiore di archetti pensili. Il Casalis dice espressamente che l'antica parrocchia di Piossasco era anticamente officiata dai Benedettini.

Ma in Piossasco dobbiamo considerare anche un'altra chiesetta dedicata a S. Giorgio, sorgente sul monte omonimo, a m. 836 sul livello del mare. Tale altitudine non mi ha permesso l'esame dell'edificio, che pure vidi più volte, molti anni or sono; solamente ricordo delle mie visite, residui romanici e gotici della cappella; ai giovani volenterosi lo studio di quel tempio, relativamente al quale si conoscono parecchi documenti. Infatti dal documento 4 del 1064, rileviamo che la contessa Adelaide fondatrice dell'Abazia Benedettina di S. Maria di Pinerolo, tra l'altro, dona a quella « *ecclesiam unam constructam in monte de super castro de Plautiasca in honore Sancti Georgii* »; dunque la chiesa esisteva almeno nel 1064 e forse prima. Tale donazione è confermata da papa Callisto II nel 1122 (doc. 6) e da papa Innocenzo II nel 1139 (doc. 7). Qui si potrebbe fare una considerazione storico-politica, seguendo il criterio espresso più volte da F. Gabotto; il dono di S. Giorgio a S. Maria di Pinerolo, per parte di Adelaide, potrebbe essere diretto a contrastare l'influenza in Piossasco, del vescovo torinese affermatasi ivi col patronato del monastero di San Salvatore, ligio al vescovo; è però da notarsi che nel doc. 8 del 1159, Piossasco non figura tra le terre confermate dall'imperatore al vescovo di Torino; allora vi erano predominanti i Piossasco.

Ancora ricordo che nel 1226 (doc. 11) i signori di Piossasco concedevano salvaguardia alla Certosa di Montebenedetto, atto compilato nella Canonica di S. Vito « *actum in domo sancti Viti de Plozasco* » e tale concessione è confermata nello stesso anno « *sub porticu sancti Petri de Plozasco* », chiesa di S. Pietro che non saprei identificare.

Ricordo ancora che nel 1268, nella chiesa di S. Vito, avanti il clero ed il popolo, fu letta la diffida di papa Clemente IV, contro la vedova ed i figli del conte Tomaso II, affinché questi restituissero al vescovo di Torino i castelli di Rivoli, Castelvechcio e Cavour inferiore (doc. 14).

Bello e forte arnese di guerra, tra i più poderosi del Piemonte medioevale, è il gruppo di castelli, ora rovinati e trasformati, che fasciano la pendice del monte S. Giorgio; esempio grandioso di architettura militare dal x al xvi secolo, che meriterebbe un rilevamento e studio particolare, uscente però dal quadro di queste mie investigazioni. Dirò solamente che il gruppo consta di tre castelli; il superiore su un cucuzzolo, propagine del monte S. Giorgio, presenta ancora la porta d'ingresso con armilla arcata a pieno centro, in cotto, con ghiera di mattoni e concio di pietra in chiave; i muri sono di pietrame, assai diligentati, con frequente

disposizione degli scapoli a spina di pesce; il muro di cinta è spesso da 1 metro a 0,70, ma i merli furono distrutti, mentre è ancora visibile parte del cammino di ronda; visibili tracce di camera sotterranea e grande cortile d'arme; l'ultima difesa del castello era sostenuta da un torrione rettangolare, con tracce di camere di abitazione; finestre con stipiti di mattoni e feritoie circondate da laterizio, per l'uso di colubrine; grandi squarci nella muratura di pietre forse indicano l'asportazione di stipiti di porte e finestre, scolpiti in parte. Sotto questo primo castello si vedono ancora le ruine di una seconda opera fortificata collegata colla superiore mediante muraglie; in essa, durante il Settecento si erano adattati locali di abitazione, ora ruinati ed abbandonati, con tracce di porte, finestre e feritoie. Il terzo castello, quasi in piano, presso la parrocchia di S. Vito, è ora ridotto in villa signorile che fu abitata ancora recentemente dagli ultimi dei Piosasco; i tre nuclei fortificati erano collegati tra di loro da sinuose muraglie che dal piano risalivano per un buon tratto della montagna.

SAN MARTINO DI LIRAMO IN CIRIÈ

Fig. 14, 15. Tav. XXXVIII, XXXIX, XL, XLI.

Il teologo Enrico Giachetti ebbe veramente un'idea felice nel promuovere il restauro di questa antica chiesa romanica, dedicando il tempio restaurato alla memoria dei Ciriacesi caduti nella grande guerra. Così in felice connubio sono collegate le alte idealità della Religione, dell'Arte e della Patria; idealità e sentimenti base e cause primordiali dell'attività del nostro spirito. Se questa idea felice fosse stata coltivata in più numerose località del nostro paese, ci sarebbe stata risparmiata la vista di troppi monumenti vuoti di senso e privi di valore artistico e si sarebbe assicurata la conservazione di monumenti antichi, testimoni venerandi della Pietà e dell'Arte paesana. Il teologo Giachetti ebbe la ventura di incontrare in Cesare Berteà, il realizzatore della sua idea geniale e generosa: non è necessario aggiungere che il coscienzioso restauro riuscì pienamente soddisfacente sotto tutti i riguardi, cioè dal lato storico, archeologico ed artistico.

Avviciniamoci al venerando monumento, di cui illustrerò le vicende storiche, valendomi assai del bel volume di A. SISMONDA ed E. GIACHETTI, intitolato: *Notizie Storiche di Ciriè* (Ciriè, 1924).

La chiesa fu eretta in varie epoche. In origine era costituita da

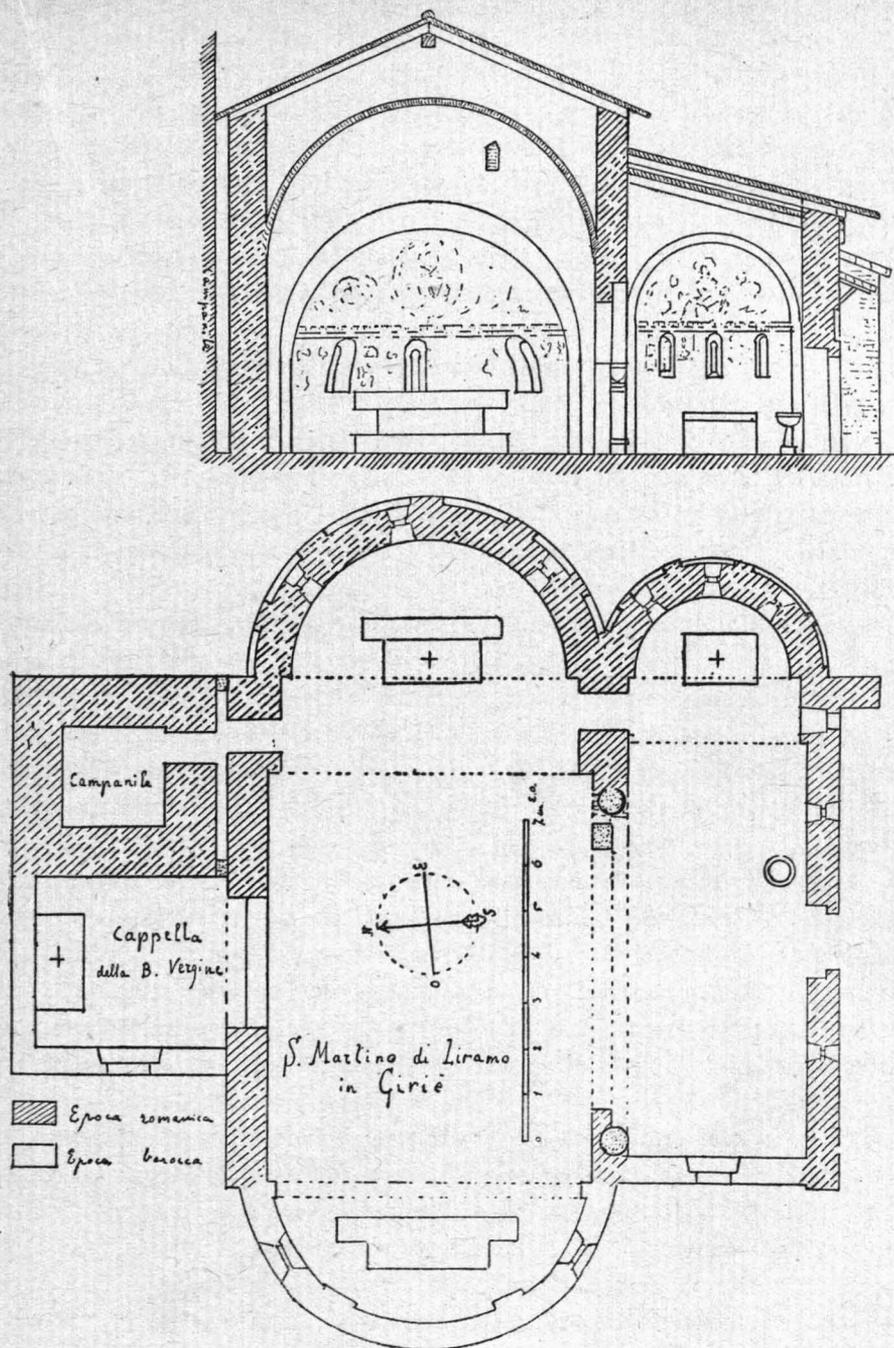


Fig. 14. — San Martino di Liramo in Ciriè.

un'unica navata, quasi perfettamente orientata, coperta da tetto in vista; i cui muri sono spessi da 75 a 80 centimetri. Della navata primitiva è ancora bene visibile l'abside semicircolare rivolta ad oriente, coperta da volta a semicatino; questa abside è preceduta da un coro o presbiterio, di pianta rettangolare, abbastanza sviluppato, i cui muri laterali sopportano una volta antica a botte; questa, colla semicalotta dell'abside determina sul muro frontale, uno spazio leggermente falcato. Il muro di sinistra del presbiterio è forato da una porticina che corrisponde alla porticina arcata del vicino campanile; mentre i muri laterali della navata furono rimaneggiati in seguito, a più riprese. Il muro curvo dell'abside mostra esternamente una cornice in cotto a sagome plurime, ed è diviso in sei campate da lesene rettangolari, poggianti su zoccolo, ed in alto raccordate dai caratteristici archetti pensili formati da esili pezzi di laterizio, due per ogni campata; da notarsi che, contrariamente a ciò che avviene più di frequente, una lesena capita nel mezzo dell'abside, dove usualmente è aperta una finestrella. L'abside era illuminata da tre finestrelle arcate, a doppio sguancio, costruite in mattoni, aperte esternamente non nel mezzo delle campate ma contro le lesene ed internamente forate in modo che invadono la calotta emisferica della volta; la loro luce era strettissima, tipo feritoia, talchè si può escludere per esse, l'uso del vetro. La muratura di questa abside, formata di scapoli di pietra, di ciotoli e di mattoni, è piuttosto rozza, dimostrante alta antichità.

Molto interessante è l'aspetto esterno del muro che si erge sopra la volta a botte, coprente il presbiterio; esso che superiormente è limitato dalle pendenze del tetto, è forato da una così detta croce luminosa, ora accecata, ossia da una finestrella a forma di croce, caratteristica dello stile lombardo. Questo muro, quasi tutto di mattoni, mostra in molte sue parti, la struttura a spina pesce di sottile materiale laterizio, probabilmente proveniente da embrici o tegole di origine romana.

In epoca posteriore, ma sempre in periodo romanico, fu aggiunta una navatella destra ossia verso mezzogiorno più stretta della prima, coperta dal piovante del tetto ligneo in vista; il muro di questa costruzione aggiunta è spesso circa centim. 75. Il muro che divide le due navate fu forato mediante una grande arcata a tracciato circolare, non ogivale; ma questa apertura fu ancora sistemata in epoca seguente, sempre con traccia circolare, perchè si imposta su due bellissime colonne tozze, in cotto, di diligentissima fattura, coperte di capitello cubico pure in cotto adornato da sa-

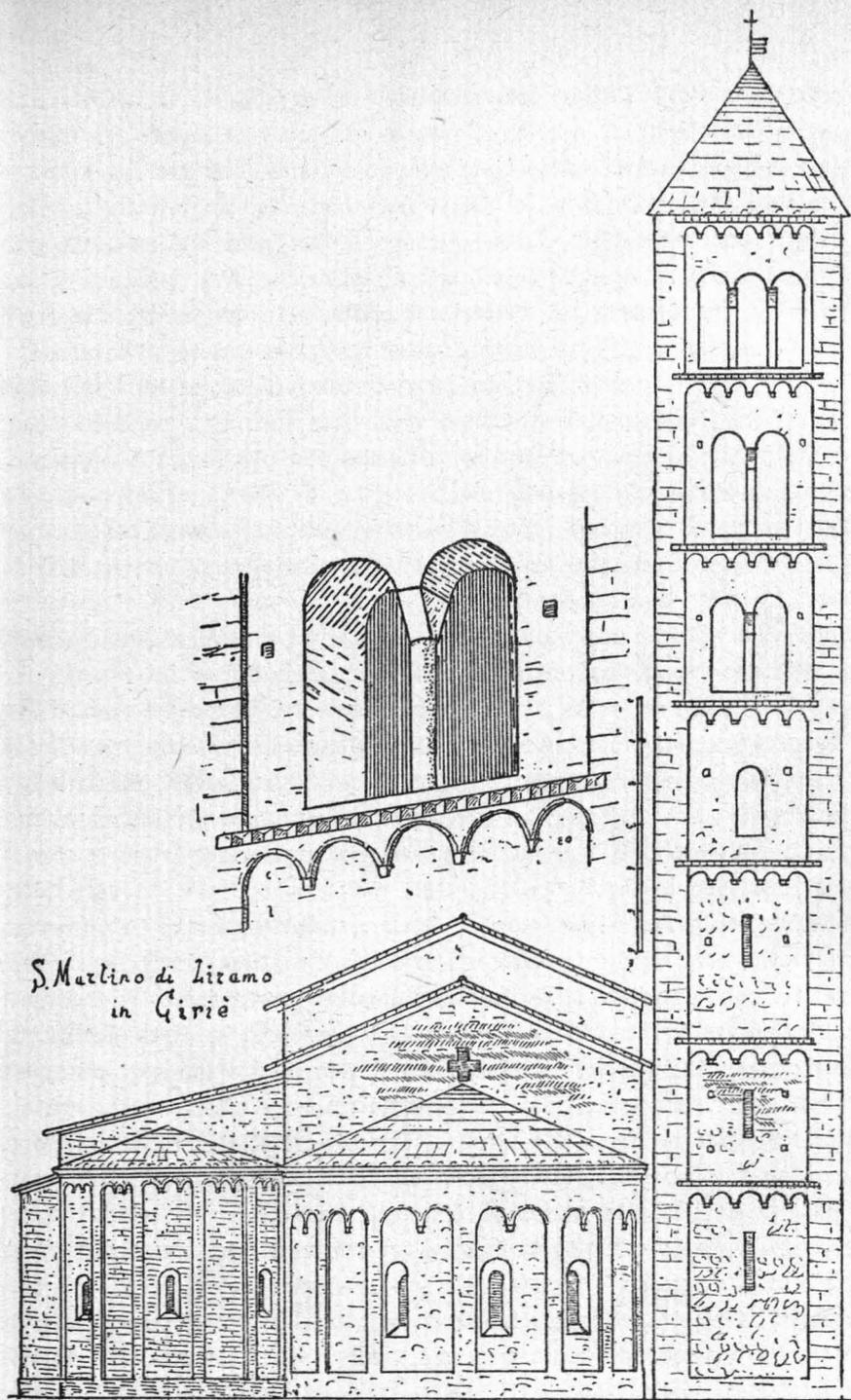


Fig. 15. — San Martino di Liramo in Ciriè.

gome plurime e munite di zoccolo, visibile perchè liberato dal pavimento attuale che sovrasta di circa 20 centimetri l'antico. E' risaputo che il tipo di capitello cubico, caratteristico dello stile romanico, ebbe in Piemonte uso assai diffuso e anche tardo, tanto che se ne incontrano ancora nella prima metà del Cinquecento. Noto poi che queste colonnette coi loro capitelli trovano preciso riscontro nelle colonne dei portici che fiancheggiano la via maestra della città, ossia via Vittorio Emanuele II, al punto d'incrocio con altra via, ove si inalza un vago torrione quattrocentesco, di laterizio.

Osservo ancora che impostato sul capitello della colonna estrema verso occidente, durante il restauro, è venuto in luce un breve tratto di arcata; prova che la chiesa in un certo periodo fu più lunga dell'attuale; era cioè divisa almeno in due campate.

Osservo anche che nel muro divisorio delle due navate, in alto, si vedono le tracce di due finestrelle romaniche, a sguancio, che in origine illuminavano la primitiva navata unica.

Questa absidiola a sud è pure coperta da volta a semicatino ed è pure preceduta, come l'abside principale, da volta antica a botte. Nel muro verso mezzodì è praticata la porta attuale d'ingresso alla chiesa; i suoi stipiti sono di grossi conci di pietra; è coperta da architrave lapideo sopra cui una lunetta limitata da arco in cotto e ghiera, a tracciato lievemente ogivale; nella lunetta il prof. O. Conti ha egregiamente effigiato S. Martino, come risulta da un affresco nell'interno, di cui si dirà in seguito; la porta è protetta da un tettuccio.

Esternamente l'absidiola mostra nel suo muro in curva, la muratura diligentemente confezionata con grossi mattoni romanici striati; esso muro è diviso in cinque campate limitate da quattro lesene intermedie, a sezione rettangolare, pure in cotto, poggianti sopra uno zoccolo; queste lesene sono superiormente unite da archetti a tutto sesto, su mensoline sagomate; tre archetti per ogni campata; tutto in laterizio di eccellente fattura; ma qui il restauro fu più radicale che altrove. Tre finestrelle arcate a doppio sguancio, illuminano l'absidiola. Uno sguardo rivolto alle due absidi persuade ad evidenza che la maggiore è la più antica.

Il muro verso mezzogiorno mostra esternamente la sua struttura di pietrame; ma la cornice è formata di archetti semicircolari pensili, di fattura assai diligentata, in cotto; nello stesso muro appaiono due finestrelle romaniche, in mattoni, a doppio sguancio, tra le quali, la porta già descritta di sopra.

Nell'interno della navatella si osservano cose assai interessanti. Un fonte battesimale di pietra, formato da una conca divisa in due parti, portata da colonnetta. Tre pietre con iscrizioni romane, trovate nel territorio della città ed illustrate da P. BAROCELLI nel *Bollettino della SPABA*, gennaio-giugno 1923. È nota l'origine romana di Ciriè, che nella sua pianta conserva ancora le tracce di un *castrum stativum* romano e di cui si discorre diligentemente nell'opera citata dei signori Sismonda e Giachetti.

Ma la cosa più interessante, pel nostro studio, è l'altare della navatella che è ancora l'antico, mentre quello della navata principale è relativamente moderno. Or dunque l'altare della navatella è un masso di muratura, lungo m. 1,70, largo 1,14, alto 0,90; è coperto da una lastra di pietra rozza-mente lavorata, spesso m. 0,15; nel suo fianco è praticata una cavità per la custodia delle reliquie. Questo altare antico è uno dei pochi conservati in Piemonte e trova riscontro in quelli ancora esistenti nel S. Pietro di Pianezza. (Confrontare E. OLIVERO, *L'antica Pieve di S. Pietro in Pianezza*, Torino, 1922).

La chiesetta è fiancheggiata a sinistra, da un alto e suggestivo campanile romanico, isolato e distante circa 30 cm. dal filo muro esterno del presbiterio; la sua pianta è un quadrato il cui lato è lungo circa m. 4,40; alto circa m. 28; spessore dei muri in basso, circa m. 1,10. È costituito essenzialmente di pietrame; muratura abbastanza regolare, con accenno alla disposizione a spina pesce e coi giunti rigati di calce; in alcuni pochi tratti compaiono sottili pezzi di laterizio, disposti a spina pesce, di probabile origine romana. La muratura del campanile appare un po' più diligentata di quella dell'abside maggiore; le lesene angolari sono composte di conci di pietra grossolanamente sbozzati. Il campanile fu recentemente ed egregiamente restaurato dall'arch. Vittorio Mesturino; gli fu rifatta la cuspide piramidale romanica; esso è diviso in sette piani limitati da cornici in cotto, costituite da una fila di mattoni disposti a dente di sega, sotto cui si sviluppano i soliti archetti pensili di sottile materiale laterizio, lavorati in modo piuttosto rozzo, in numero di sette, sei e cinque per ogni cornice, come è segnato nella figura.

Ed a proposito delle due figure che illustrano questo scritto, osservo che esse sono disegni schematici, in cui non si deve ricercare precisione di misure, ma pure d'una idea sufficiente del monumento. Questi monumenti di architettura nostrana dovrebbero essere rilevati con cura dalle scuole locali di disegno; tanto oramai il disegno si insegna dappertutto;

sarebbe un ottimo esercizio per gli allievi e faciliterebbe assai il compito degli studiosi archeologi e storici dell'arte. Se non erro, presso la R. Scuola di Architettura di Torino è istituito l'insegnamento del rilievo e restauro degli antichi monumenti; esso potrebbe coordinare un lavoro sistematico di rilievo nella regione piemontese.

Il nostro campanile che elegantemente torreggia accanto alla chiesa, profilantesi sul verde della campagna e sulle montagne cilestrine e biancheggianti di Lanzo, rappresenta l'opera razionale dell'uomo in confronto della imponente scena preparata dalla natura. Esso è alleggerito nei piani superiori da aperture praticate nello stesso modo, nelle sue quattro faccie; la cella campanaria è illuminata da trifore, con archetti a tutto sesto, poggianti su due colonne di pietra, sormontate da capitelli pure in pietra, del tipo detto a mensola o a stampella, i quali molto razionalmente concentrano il peso del muro soprastante sulla colonnetta; queste trifore sono del solito modello romanico, ma del più semplificato; cioè archetti e stipiti non sono raddoppiati come sovente si osserva in altri campanili dell'epoca; le colonnette non rastremate sono prive di collarino e di base; il capitello poi si riduce a una lastra di pietra, a facce piane e senza sculture, tagliata a triangolo. Analoghi campanili al nostro sono quelli dell'abazia di S. Benigno, della Consolata a Torino, di S. Stefano a Ivrea, di S. Giusto a Susa, delle vallate di Lanzo, ecc.; ma il nostro, come ho detto, è ridotto al tipo più semplice; a proposito di che invito il lettore a consultare il Capitolo sul campanile della Consolata, a pag. 63. Il sesto ed il quinto piano ci mostrano bifore formate secondo lo stesso schema delle trifore superiori; al quarto piano, una finestrella arcata senza sguancio; nei tre piani inferiori, semplici aperture a feritoia illuminano la scala interna; così traforato il prisma della torre viene esteticamente alleggerito verso l'estremità superiore, con effetto di varietà e di grazia insieme a quel carattere di serietà e di solennità che è proprio dello stile romanico così adatto alle costruzioni religiose, suggestive ed espressive pure nella loro rossezza.

Nel 1754, come risulta da iscrizione collocata nell'abside maggiore, la chiesa subì un disastroso restauro e cioè la porta principale fu aperta nell'abside centrale, sconcio che fu poi eliminato nel restauro del Berteau, e si costruì in stile barocco una nuova abside, là ove si apriva l'originaria porta romanica. In questa esedra decorata da lesene, illuminata da finestre quadrate ed ellittiche, coperta da semicalotta decorata da fascie e da

lunette, è collocato il monumento, circondato da ordigni di guerra, a ricordo dei generosi Ciriacesi che per la Patria sacrificarono la loro vita fiorente. Nello stesso periodo barocco la navata principale venne coperta da volta. Nel 1784 poi fu aggiunta la cappella della SS. Vergine della Consolata, appoggiata al campanile, in luogo della navatella di sinistra.

A ricordo dell'ultimo restauro, molto opportunamente è stata murata nella navatella la seguente iscrizione, a sollievo degli storici ed archeologi futuri.

Templum hoc vetustate dirutum — Divo Martino dicatum — Temporum lineis peritiam servatis — Arte et ingenio Caesaris Berteas — Aere fidelium — Henricus Giachetti Prior restauravit — Anno Domini MCMXIX.

* * *

Le pareti interne del San Martino probabilmente erano affrescate almeno parzialmente, fino dall'epoca romanica; a noi sono pervenute essenzialmente tracce di affreschi posteriori ossia dell'epoca gotica; quantunque in molti tratti sono visibilissimi residui di due strati di affreschi sovrapposti.

La semicalotta che copre l'abside maggiore era tutta dipinta; l'affresco era limitato inferiormente, all'imposta della volta, da una doppia fascia che pare volesse imitare una doppia fila di mattoni disposti a dente di sega; analoga fascia si osserva nell'abside minore. Sul semicatino maggiore mi pare di ravvisare le tracce molto sbiadite di una mandorla o *vescica piscis* entro cui l'effigie del Redentore; ai lati tracce di figure adoranti (?) e dei quattro Evangelisti coi loro simboli; sulla parete cilindrica erano effigiati i dodici apostoli, secondo l'uso; di essi ora vedonsi solamente sei figure. Sulla stessa parete, a sinistra i residui di una cornice angolare in cotto che coronava probabilmente un armadietto per la custodia dell'*oleum infirmorum*; a destra una cavità nel muro per le ampolline della S. Messa. Anche sulla volta a botte romanica sonvi tracce di pitture; sul piedritto di destra, parti di due ruote aculeate trattenute da due mani, probabilmente relative ad una rappresentazione del martirio di S. Caterina d'Alessandria. Sulla parete laterale a destra dell'abside, sono chiaramente manifesti due strati di affreschi; vi si scorgono resti di un personaggio vestito di dalmatica e due teste umane; poi residuo di figura di donna con fantolino fasciato in braccio.

Anche l'absidiola minore e la volta a botte che la precede erano tutte

affrescate e qui la pittura è più facilmente decifrabile. Anche qui compare la cornice orizzontale a dente di sega, prova che le due absidi furono dipinte contemporaneamente; sulla semicalotta tracce di una Pietà ossia la Madonna Addolorata con Cristo morto in grembo.

Sulla parete in curva dell'abside, a sinistra, sono figurati due Santi, l'uno giovane, armato, è designato con una sottostante iscrizione gotica, abbreviata: *Secundus astensis martyr*, il secondo grosso personaggio è vestito di nero; nello sfondo della scena un castello turrato che si ritiene rappresentare il castello di Frinco perchè nel 1369 la chiesa di S. Martino fu collazionata al conte Ludovico Manuel di Frinco d'Asti canonico di Montegiove ossia del Gran S. Bernardo; il conte e canonico da buon astigiano non avrebbe trascurato di ricordare il Santo Martire della sua città nativa. A destra di questo gruppo è dipinto un piccolo pupazzetto inginocchiato, in attitudine di offerente; al di sopra di esso una iscrizione gotica preziosissima, su quattro linee, è difficilmente decifrabile, ma nel suo fine, chiaramente si legge: *fecit fieri hoc. Domi. MCCCCLXXX. IVNII XXVI*; cioè il 26 giugno 1480 è la data che fissa la più recente decorazione pittorica della chiesa per la munificenza dell'offerente lì rappresentato. Alla destra di esso è segnata una sigla consistente in un globo sormontato da esile croce patente e diviso in due parti; al di sopra due stelle; al di sotto la lettera B. Questa sigla si riferirebbe forse al monastero di Montegiove, fondato da S. Bernardo di Mentone? A destra della preziosa iscrizione datata, appare la bella figura giovanile di S. Martino mitrato; poi Gesù Cristo in atto di benedire a figure, presso un tavolo su cui posa un calice. Sulla volta a botte romanica: Cristo che incorona la Vergine; in un tondo centrale Cristo benedicente. Bella testa di S. Antonio abate colla barba bianca e libro in mano.

Tutti questi affreschi sono quattrocenteschi; anzi i più recenti e i più visibili del 1480; rimane incerta la data del primo strato di pittura; in quanto poi al S. Secondo martire col castello detto di Frinco, pel documento storico dovrebbe essere trecentesco; invece per lo stile appare piuttosto del Quattrocento.

* * *

Ora poche notizie storiche sulle vicende della nostra chiesa; ciò che faciliterà lo studio delle date in cui le parti di esse furono erette; per più ampie notizie storiche il lettore consulerà con profitto il lavoro già citato del Sismonda e Giachetti.

Intanto premetto che F. Rondolino ritiene che il nome di Ciriè, in opposizione a quanti lo derivano da *Cerretum*, provenga da onomastici romani *Caerellius*, *Caerelliacum* o da *Cirius*, *Ciriacus*. (*Storia di Torino antica*, Torino, 1930, pag. 387); ma la toponomastica è materia assai opinabile.

In quanto al santo Martino, egli fu educato in Italia, studiò a Pavia, militò nell'esercito romano; poi fu vescovo di Tours; molto peregrinò in Italia e anche in Piemonte, il suo culto è assai diffuso; numerose vi sono le chiese e cappelle a lui dedicate.

La nostra chiesa fu pieve di Liramo, borgo di Ciriè che si stendeva fuori le mura della città, verso Nole; andò distrutto nelle guerre e devastazioni delle compagnie di ventura nei secoli **xiv** e **xv**.

Ora qui sotto, come ho fatto negli studi precedenti, trascrivo il regesto dei documenti più importanti relativi alla nostra chiesa, i quali a larghi tratti ne inquadrano la storia.

REGESTO DEI DOCUMENTI RELATIVI A S. MARTINO DI LIRAMO

1°) Avanti il 1118 - Elenco dei beni posseduti dall'abazia di S. Solutore di Torino. F. GABOTTO e B. BARBERIS, *Le Carte dell'archivio arcivescovile di Torino*. BSSS., vol. 36, doc. 9.

« *Et in Ciriaco ecclesiam Sancti Laurenti cum omnibus ad ipsam pertinentibus et in Spinariano ecclesiam Sancti Solutoris* ».

2°) 1146, 7 marzo - Papa Eugenio III conferma i possessi ed i privilegi dell'abazia di San Solutore di Torino. Tra l'altro: *in Spinariano ecclesiam Sancti Martini*.

F. GABOTTO e B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 13.

3°) 1158 - Carlo vescovo di Torino dona la parrocchia di S. Martino ai canonici regolari di Montegiove (Gran S. Bernardo) essendo preposto il can. Ulderico. Documento conservato nella parrocchia e diploma nell'archivio dei Ss. Maurizio e Lazzaro in Torino.

4°) 1185, 24 settembre - Milone vescovo di Torino concede al preposto di S. Martino di Liramo la chiesa di San Vittore presso Caselle.

F. GABOTTO e B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 78.

5°) 1195, 10 marzo - Guglielmo Engignoto e suo fratello Guido danno al monastero di S. Giacomo della Stura tutto ciò che possedevano alla Stersa. *Op. cit.*, doc. 107.

« *Actum est oc in Ciriaco ad domo ecclesie sancti Martini* ».

6°) 1203, marzo - Il sig. Boetto del fu Giacomo di Barbania ed altri cedono al monastero di Liramo ogni loro ragione sui beni nella Vauda di Front. *Op. cit.*, doc. 126.

7°) 1203, agosto - Il sig. Enrico visconte di Baratonia cede al monastero di S. Martino di Liramo ogni sua ragione sopra una roggia della Stura discorrente pel territorio di Mathi. Come sopra, doc. 127.

8°) 1204, 23 marzo - Il sig. Guglielmino di Balangero conte del fu Guglielmo di Castellamonte cede al monastero di S. Martino di Liramo ogni sua ragione sopra una roggia della Stura. Come sopra, doc. 130.

9°) 1209, 10 febbraio - Giacomo I, vescovo di Torino, compone la vertenza tra il priore del monastero di S. Andrea di Torino ed il prevosto del monastero di Liramo, per beni in Ciriè, Cosio, Nole, Liramo e Grosso. Come sopra, doc. 144.

10°) 1210, 13 luglio - Giacomo I, vescovo di Torino, unisce sotto certe riserve l'abazia di S. Solutore a quella di S. Michele della Chiusa. Come sopra, doc. 147.

11°) 1211, 5 aprile - Raineri e Nicolò Goslino di S. Maurizio, cedono al monastero di Liramo ogni loro ragione sopra un fitto. Come sopra, doc. 152.

12°) 1220, 21 marzo - Il sig. Ugo abate di S. Solutore investe di beni sul territorio di Torino, Giacomo Govone.

F. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*. BSSS., vol. 44, doc. 86.

13°) 1288, 1° agosto - Goffredo, vescovo di Torino, transige a mezzo di arbitro le differenze colla prevostura di S. Bernardo di Montegiove per la chiesa di S. Martino di Ciriè.

F. GABOTTO e B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 313.

Si stabilisce che detta chiesa debba appartenere al Preposito ed al Capitolo di S. Bernardo di Montegiove, salvi i diritti del vescovo su di essa.

14°) 1289, 23 luglio - Papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del monastero di San Solutore, tra cui: *in Spinariano ecclesiam sancti Martini*.

F. COGNASSO, *op. cit.*, doc. 175.

15°) 1307, 20 novembre - Il Cardinale legato Napoleone Orsini manda ai vescovi di Alba e di Asti di assumere informazioni sulle condi-

zioni della mensa vescovile di Torino e di unirvi, se del caso, la prevostura di Lombriasco e la chiesa di S. Martino di Liramo.

F. GABOTTO e B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 333.

16°) 1308, 25 maggio - Guido, vescovo di Asti, in qualità di Sottodelegato apostolico del legato Napoleone Orsini, unisce la chiesa di S. Martino di Liramo alla mensa vescovile di Torino. Come sopra, doc. 334.

17°) 1311, ottobre - Tedisio, vescovo di Torino, in considerazione della scomodità per i parrocchiani raggruppati in massima parte attorno al castello della Piè, per recarsi alla chiesa di S. Martino, commette la cura delle anime alla chiesa di S. Stefano, vicino al Castello della Pieve. Arch. Arciv. di Torino. Cfr. SISMONDA e GIACHETTI, *Notizie storiche di Ciriè*, Ciriè, 1924, pag. 149.

18°) 1369, 4 dicembre - Collazione della chiesa di S. Martino, ossia presentazione fatta al Vescovo, dal priore Guglielmo de Lisi prevosto della Casa dei Poveri dei Ss. Nicolao e Bernardo di Montegiove a favore di Ludovico conte Manuel di Frinco di Asti, canonico di Montegiove, per la rassegna di D. Pietro de Falco. Arch. Arciv. di Torino, vol. 2° A, prot. n. 12, pag. 393, Ciriè. Cfr. C. ROSA BRUSIN, *Chiese antiche, S. Martino di Liramo*, riprodotto in SISMONDA e GIACHETTI, *op. cit.*, pag. 159.

A questo canonico Ludovico è attribuita l'effigie di *Secundus astensis martir* collo sfondo del castello di Frinco, affresco nell'abside minore della chiesa.

19°) 1647 - Trasferimento della parrocchia di S. Martino nella chiesa di S. Giuseppe, essendo priore Giovanni Vigada.

20°) 1752, 17 settembre - Visita alla chiesa per ordine dell'arcivescovo di Torino mons. B. Rotario, da cui risulta che la chiesa allora aveva tre navate; della navata di sinistra ora non rimane traccia.

21°) 1754 - Il priore Filippo Joannini di Ciriè restaura la chiesa di S. Martino, guastandola.

22°) 1784, febbraio - Erezione della cappella della SS. Vergine della Consolata.

23°) 1919-1920 - Coscienzioso ristauero della chiesa promosso dal teologo Enrico Giachetti priore, sotto la direzione di Cesare Berteà.

* * *

Dall'esame dei documenti sopra scritti si rileva l'ingerenza sulle chiese di Ciriè da parte dell'abazia benedettina di S. Solutore in Torino

già fino da prima del 1118 (doc. 1); nel 1146 (doc. 2) è confermato dal papa il possesso all'abazia, di S. Martino di Spinairano che ritengo sia la nostra. È noto che l'abazia di San Solutore, fondata circa il 1006 da Gezzone, vescovo di Torino, fu sempre in stretta dipendenza dei vescovi torinesi; quindi le ingerenze di essi su Ciriè; ciò è anche confermato da quanto si legge nel *Dizionario feudale* del Guasco, al titolo di Ciriè, che i signori di questo borgo, situato nel Comitato di Torino, erano saltuariamente investiti dai vescovi di Torino e dagli imperatori. Però nel noto documento del 1159, tra le corti confermate da Federico imperatore a Carlo, vescovo di Torino, non figura Ciriè. Nel 1158 (doc. 3) Carlo, vescovo, dona la parrocchia di San Martino ai canonici regolari di Montegiove (Gran San Bernardo). Anche il doc. 4 prova l'ingerenza del vescovo di Torino sulla nostra chiesa, la quale del resto era situata nella Diocesi torinese. Dal 1203 ed in seguito (doc. 6, 7, 8, 9) è nominato il monastero di San Martino di Liramo, annesso alla nostra chiesa, del quale non credo vi sia più traccia. Nel 1210 (doc. 10) l'abazia di S. Solutore è riunita, sotto alcune riserve, all'Abazia di S. Michele della Chiusa; quindi anche la nostra chiesa, almeno nominalmente dipendette da S. Michele; ma questa dipendenza in effetto nel 1220 (doc. 12) è già svanita. Invece Goffredo vescovo di Torino non trascura S. Martino; infatti nel 1288 (doc. 13) transige colla prevostura di S. Bernardo di Montegiove e si riconosce che detta chiesa appartiene a quella prevostura, salvi però i diritti della Curia torinese. Nel 1289 (doc. 14) papa Nicolò IV conferma i possessi del monastero di San Solutore, tra cui S. Martino di Spinairano; ma nel 1308 (doc. 16) S. Martino di Liramo, è unito alla mensa vescovile di Torino, per ovviare alle strettezze economiche di questa. Nel 1311 (doc. 17) Tedisio vescovo, in considerazione della scomodità per i parrocchiani di Liramo raggruppati in massima parte intorno al castello della Piè, di recarsi a S. Martino, commette la cura delle anime alla chiesa di S. Stefano vicina a quel castello. Il nostro S. Martino rimane allora una parrocchia di Ciriè. Il doc. 18 del 1369 già ricordato, riguarda il priorato di Ludovico conte Manuel di Frinco di Asti, canonico di Montegiove. Nel 1647 infine la parrocchia è traslocata nella chiesa di S. Giuseppe, ove permane tuttora, essendo allora S. Martino ristretto e cadente. Nel 1754 il priore Filippo Joannini di Ciriè ristaura la nostra, imbarocchandola e guastandola; nel 1784 vi si aggiunge la cappella della Consolata; infine dal 1919 al 1920, fortunatamente è compiuto il restauro promosso dal teologo Giachetti.

* * *

Del nostro romanico S. Martino si occuparono parecchi architetti e storici dell'arte; quasi tutti concordemente assegnano tre date diverse, alla navata primitiva colla sua abside, al campanile ed alla navatella meridionale.

Sir Arthur Kingsley Porter (*Lombard Architecture*, vol. II, pag. 300) scrive che l'abside maggiore ed in genere i muri originali della primitiva navata debbano ascriversi a circa il 1020 perchè gli ricordano lo stile della pieve di Cavriana da lui attribuita a circa il 1025. Il campanile che presenta analogie con quello di S. Benigno di Fruttuaria, sarebbe da ascriversi a circa il 1040, perchè la sua muratura è migliore di quella dell'abside; l'absidiola sud sarebbe di circa il 1100, notando che il Porter ritiene che le due colonne interne in cotto, coperte da capitello antico, appartengano all'epoca romanica.

J. Puig I Cadafalch (*La Geografia i els orogens de primer art romanica*, Barcellona 1930, pagg. 119, 124, 156) accetta le date del Porter di circa il 1020 per l'abside e di circa il 1040 pel campanile.

Ora ecco la mia modesta opinione. Per me, la primitiva chiesa di S. Martino è opera dell'abazia benedettina di San Solutore di Torino fondata nel 1006 e probabilmente il primo suo parroco fu un monaco benedettino. Della sua antichità testimoniano la rozzezza della muratura mista, gli archetti pensili riuniti due a due per campata che compaiono nel primo periodo dello stile; le finestrelle a doppia strombatura, i tratti di muro composti di pezzi di materiale romano disposti a spina pesce, quali si vedono chiaramente all'esterno del muro che poggia sopra la volta a botte, romanica. Questi caratteri costruttivi e artistici, a dir il vero, potrebbero anche riferirsi all'ultimo quarto del sec. x, ma non ad epoca precedente, come vorrebbero alcuni, perchè rammento che durante i tre primi quarti di quel secolo, il Piemonte Occidentale fu ruinato da disordine generale, depressione economica e dalle scorrerie di Saraceni, Ungheri e *mali homines*, secondo la locuzione del vescovo Landolfo, i quali misero tutto a soqqadro; pertanto l'attività costruttiva durante quel tempo, dovette essere assai limitata. Ma all'inizio del sec. xi, svaniti i terrori invero assai esagerati dell'anno Mille, col rifiorire degli ordini monastici, si ebbe un risveglio architettonico in tutta l'Europa cristiana talchè, secondo la pittoresca espressione di un cronista di quel tempo, il suolo pareva biancheggiare per le numerose basiliche erette.

Poichè ritengo probabile che la nostra chiesa primitiva si debba all'abazia di S. Solutore fondata circa il 1006; tenendo anche presente che non si debba escludere una possibile ingerenza del vescovo torinese Landolfo (1011-1038) grande restauratore e costruttore di chiese, monasteri e castelli e pei caratteri costruttivi e stilistici, parmi si possa stabilire che la primitiva costruzione sia sorta agli inizi del sec. XI e più precisamente dal 1006 al 1020. Ciò non esclude che prima di tale epoca esistesse sul sito, un tempietto dedicato a S. Martino, andato in ruina, di cui non sono visibili i residui.

Il campanile è del tipo romanico completo ma semplice; la sua muratura è ancora rozza, però più accurata di quella dell'abside. È notata da molti la sua analogia con quello di S. Benigno ma questo è più diligentato, di forme più ricche, con capitelli scolpiti a sagoma. Ben è vero che l'importanza dell'abazia Fruttuariense era assai superiore a quella del nostro S. Martino e quindi si comprende la minor diligenza e il minor dispendio per quest'ultimo.

Secondo il Rivoira il campanile di S. Benigno fu eretto dalle maestranze del convento di Guglielmo da Volpiano dal 1003 al 1006. Per tutte queste considerazioni opino che il nostro campanile possa essere stato costruito contemporaneamente all'abside o pochi anni dopo; non più tardi del 1030.

In quanto all'abside meridionale, la sua magnifica muratura di grossi mattoni romanici striati, la cornice assai accurata di archetti pensili, tre per ogni campata, su mensolette sagomate e le sue finestrelle arcate a doppia strombatura, denunciano lo stile romanico avanzato e quindi parmi si possa accettare la data proposta dal Porter, cioè circa il 1100; notando che queste date, non suffragate da documenti, non possono essere assolute. Non credo romaniche le colonnette interne in cotto, con capitello cubico; come ho già detto, le ritengo piuttosto gotiche del sec. XIV o XV; probabilmente erette in occasione di lavori interni di rimaneggiamento della chiesa, concomitanti alla sua decorazione pittorica.

In quanto ai costruttori, ricordo che le abazie benedettine erano sede di studi, di arte e specialmente di architettura; tale fu l'abazia di S. Solutore di Torino, ma l'abazia di S. Benigno fondata dall'architetto S. Guglielmo di Volpiano era assai vicina a Ciriè; essa per merito del suo fondatore, fu sede di una importantissima scuola di architettonica che diffuse lo stile romanico, anche oltr'alpe; quindi assai probabile influenza

benedettina sull'architettura del nostro S. Martino; architettura esercitata da monaci e da laici; questo è più difficile a stabilirsi, quantunque nel nostro caso particolare è più verosimile l'opera diretta dei monaci.

S. MARIA DI SPINARIANO IN S. CARLO CANAVESE DI CIRIÈ

Fig. 16. Tav. XLII, XLIII.

È una antica piccola cappella, abbastanza regolarmente orientata, che presenta ancora alcuni interessanti residui di architettura romanica insieme a interessanti dipinti murali del tardo Quattrocento. In epoca posteriore fu poi riformata in modo che ora conserva una sola navata, mentre in origine doveva averne tre. La pianta attuale è un rettangolo internamente largo circa m. 4,12, lungo circa m. 5,50; spessore dei muri circa cm. 60; la cappella è stata fortemente rimaneggiata e coperta da volta a botte con lunette, mentre in origine la basilichetta doveva essere coperta da tetto in vista, almeno nella navata centrale; probabilmente poi l'antica chiesa era più lunga dell'attuale.

Rimane di antico la suggestiva abside centrale, romanica, internamente tutta coperta da dipinti medioevali. Esternamente l'abside appare divisa in sei campate limitate da cinque lesene, le quali superiormente sono unite da gruppi di due archetti pensili, a tutto sesto, per campata. Nel muro cilindrico sono praticate tre piccole finestre arcate a doppia strombatura. La muratura ne è alquanto rozza composta di pietrame e di pezzi di laterizio. Prospettando l'esterno dell'abside, si nota che il suo muro curvo oltrepassa un poco il muro perimetrale volto verso mezzanotte, col quale è male raccordato; qui doveva esistere una navatella assai stretta, probabilmente terminata da absidiola; il tutto ora scomparso. Se il lettore darà uno sguardo al disegno solamente schematico che illustra questo scritto, vedrà come è disposto il campanile, che terminava la navatella di destra pure assai ristretta; prova di questa navatella si è il tratto di muro perimetrale di essa, ancora esistente, nonchè alcune tracce di dipinti; nella parte bassa della facciata del campanile che guarda verso occidente, si vede segnato ancora, tra l'altro un rozzo angioletto.

L'esile campaniletto ha, per fortuna, conservato la sua originaria struttura romanica; è alto circa 12 metri, coperto da cuspide quadrangolare e presenta gli stessi caratteri costruttivi e decorativi di quello vicino di S. Martino. Nel piano superiore, ossia nella cella campanaria vediamo

una cornice di tre archetti pensili; al di sotto una semplice finestra bifora con colonnetta di pietre e relativo capitello a mensola; sotto questo piano, una cornice di mattoni disposti a zig-zag (1), sotto cui si ripete la cornice a due archetti; insomma il prisma del campanile, nella sua parte superiore rinforzata agli angoli da lesene, è diviso in tre piani; lungo tratto della parte inferiore è privo di decorazione e di aperture; le quattro faccie del campanile presentano analogo aspetto. La muratura ne è pure assai rozza, di pietrame frammisto a pezzi di laterizio; nè mancano alcuni tratti di esili pezzi di cotto, di origine romana, disposti a spina pesce; nè alcuni mattoni romani di reimpiego.

La facciata attuale semplicissima, forata dalla porta centrale e da tre aperture che illuminano l'interno, è limitata superiormente dai piovanti del tetto, i quali, nel muro frontale primitivo dovevano anche, con continuità, limitare le fronti delle strette navatelle; in modo che risultava quel tipo di prospetto chiamato a capanna.

La chiesetta, parecchi anni or sono, fu giudiziosamente restaurata dalla R. Soprintendenza ai monumenti; allora si lasciarono in vista due tratti del pavimento antico, costituito da grossi ciotoli. Incastrati nel muro, prova della romanità del luogo, si vedono un grande tambellone romano ($0,57 \times 0,52 \times 0,06$), parecchi pezzi di tegole romane ed una intera tegola coi bordi laterali in rialzo ($0,50 \times 0,37$).

Riferendomi al regesto di documenti relativi al S. Martino, ricordo che in documento anteriore al 1118 (doc. 1), tra i beni posseduti dall'abazia di S. Solutore di Torino è nominata la chiesa di S. Solutore in Spinariano. Sarebbe questa la nostra, in seguito dedicata alla Vergine? Anche del doc. 2, appare l'ingerenza di S. Solutore in Spinariano, ingerenza confermata in un documento del 1289 (doc. 14).

Secondo quanto si legge nel prelodato libro di Sismonda e Giachetti (pag. 165 e segg.) alla chiesa era annesso un piccolo convento di religiose, le cui tracce sono scomparse.

Con decreto 7 marzo 1349 il cardinale Guidone unì la chiesa di S. Lorenzo di Torino e S. Maria di Spinariano alla mensa dell'abazia di S. Mauro (Torino) (R. Arch. di Stato, Sez. I, ordini religiosi) e nello stesso libro si leggono notizie relative alla nostra chiesa, del 1444, 1449, 1464, 1469,

(1) Il motivo dei mattoni disposti a zig-zag compare anche nel campanile della Badia di Pomposa del sec. XI. Cfr. G. GALASSI, *L'architettura protoromanica nell'Esarcato*, pag. 149.

1745; da cui appare che per lungo tempo essa appartenne all'abazia di S. Mauro. Doveva essere dotata di importanti benefici come appare dal documento del 1745; ora appartiene alla parrocchia di S. Carlo di Ciriè.

Il carattere architettonico dell'abside e del campanile accusano le

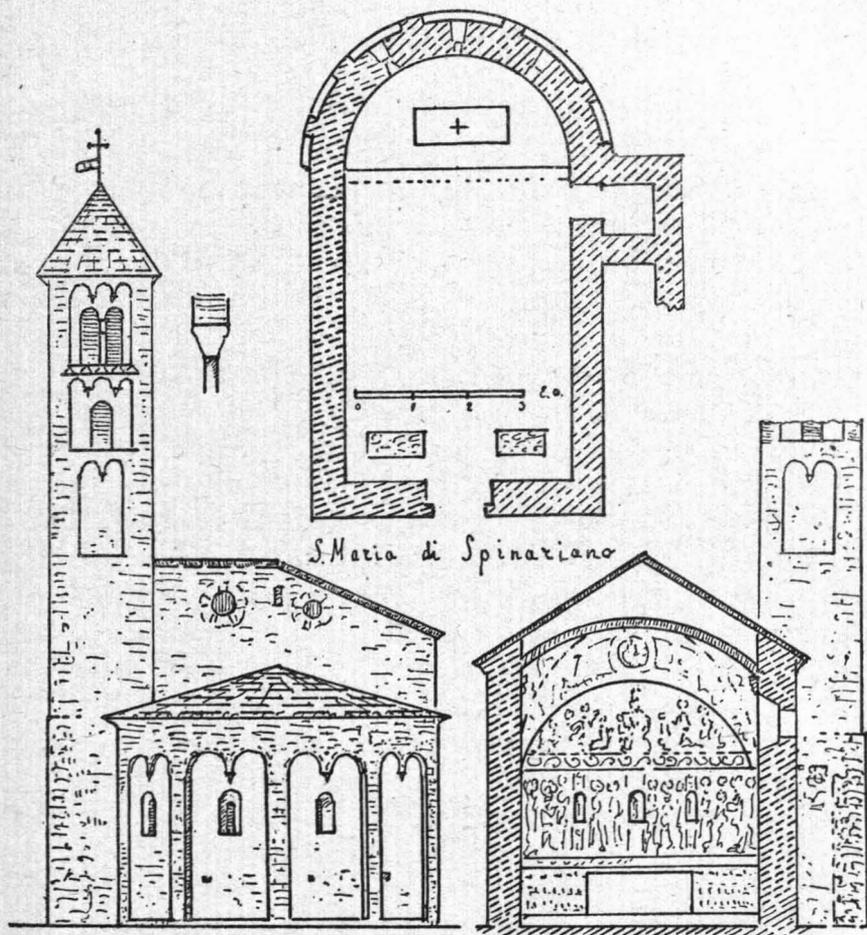


Fig. 16. — Santa Maria di Spinariano.

prime decadi del secolo XI, come quello dell'abside e del campanile di S. Martino; per me essi sono pure prodotti di architettura benedettina di S. Solutore o di S. Benigno. A. Kingsley Porter (*Lombard Architecture*, vol. III, pag. 433) tratta brevemente della nostra chiesa e l'assegna a circa

l'anno 1030 e può aver ragione; ma io, seguendo lo stesso criterio adottato per S. Martino, propenderei piuttosto per la data del S. Martino stesso, ossia dal 1006 al 1020.

* * *

Assai interessanti sono i dipinti sui muri interni dell'abside, non pel loro valore intrinseco, ma perchè portano la firma e l'origine del pittore; perciò rappresentano un documento non disprezzabile della pittura medioevale in Piemonte.

Nella parte centrale del semicatino è dipinta una grande Madonna coronata, assisa in trono; nel suo grembo siede il Divino Infante, colla mano destra benedicente mentre colla sinistra tiene un piccolo globo, il mondo segnato dalla croce, sul quale si posa pure la mano sinistra della Vergine. La veste di questa è trattata a grandi pieghe classicheggianti, di color chiaro con fiori stampigliati; sopra la veste un manto foderato di verde e un cappuccio su cui posa una grande corona. Pittura calligrafica e piatta, ma i tratti del volto verginale sono corretti. Curioso è il trono che risulta di legno al naturale con dorsale a nicchie incavate in serie e sovrapposte che ricordano schemi architettonici bizantini. Il fondo della volta è trattato come una stoffa, a larghi girari di foglie oscure su fondo chiaro. A sinistra della Madonna si vedono figure aureolate di Santi, che partendo da essa, aumentano di altezza. La più alta figura rappresenta una santa monaca domenicana che abbraccia la santa susseguente vestita di chiaro; segue altra santa vestita di paonazzo con manto giallo, che appoggia la mano sulla precedente; poi S. Antonio abate col bastone campanellato, dalla figura volgare; infine la figura inginocchiata più piccola del donatore o pittore, vestito di schiavina oscura, tenente in mano un nastro su cui iscrizione con forti abbreviature: *Meminero Domine famulorum tuorum*. Sotto questo piccolo inginocchiato dalla figura insulsa, in lettere non più gotiche si legge chiaramente in due linee: *Magistro dominicus de - la marcha d'Ancona*.

A destra della Madonna sono effigiate tre sante aureolate di statura decrescente, come a sinistra; i cui volti sono discreti; migliore la figura di un'alta regina incoronata e vestita di rosso.

Sotto il grande dipinto della Madonna col suo corteggio di Santi, quasi all'altezza dell'imposta del semicatino, corre un grande fregio orizzontale composto di grandi racemi di foglie chiare con fiori rossi, su fondo oscuro; il disegno di queste foglie denuncia già l'aura del Rinascimento.

Al di sotto, sul muro cilindrico dell'abside, sono dipinti, secondo l'uso, nella decorazione medioevale delle absidi, i dodici Apostoli ritti in piedi; figure di merito inferiore alle soprastanti, con volti generalmente insulsi, talvolta buffi; essi tengono in mano un doppio nastro su cui è scritto il loro nome ed un versetto del Credo, secondo il simbolo di Nicea; le lettere non sono più decisamente gotiche; le chiamerei di transizione. Il fondo delle figure è dipinto a fogliame oscuro su fondo chiaro; imitazione di stoffa.

Cominciando da sinistra: 1. S. Pietro barbuto; sul doppio nastro si legge: *S. Petrus - credo - in deum patrem omnipotentem creatorem celi et terre*. Tutte queste iscrizioni sono fortemente abbreviate e talvolta scorrette.

2. S. Andrea, dai capelli, baffi e barba neri; nella mano destra tiene una croce astile, nella sinistra il doppio nastro. *S. Andreas . et in Jesum christum filium unicum . dominum nostrum*.

3. S. Giacomo maggiore barbuto; tiene il bastone da pellegrino; sul doppio nastro: *S. Jacobus maior . qui conceptus est de Spirito (sic) sancto . natus ex Maria Vergine*.

4. S. Giovanni Evangelista con brevi baffi e barba e grande zazzera; tiene in mano una penna e sul doppio nastro: *S. Johannes Evangelista . passus sub pontio pilato . crucifixus . mortuus et sepultus . descendit ad inferum*.

5. S. Tomaso, coll'iscrizione: *S. Tomas . tertia die resurrexit a mortuis*.

Segue la finestrella ornata sopra e sotto, colla solita decorazione a racemi.

6. S. Giacomo minore. *S. Jacobus minor . ascendit ad celos . sedet ad dexteram de patris omnipotentis*.

Segue finestrella coi soliti ornati.

7. S. Filippo. *S. Philipus . inde venturus est iudicare vivos et mortuos*.

8. S. Bartolomeo fortemente zazzurato e barbuto di nero; sulla sua veste a pieghe calligrafiche, sono stampigliate colombe. Iscrizione deteriorata. *S. Bartolomeus . dixit . credo in [Spiritus santum Dominum qui ex Patre Filioque procedit]*.

Finestrella coi soliti ornati.

9. S. Matteo (?). Figura giovanile biondo ricciuta; con una mano tiene la palma del martirio, essendo stato ucciso in Egitto, secondo la

leggenda aurea di Jacopo da Voragine. Iscrizione quasi tutta scomparsa. [S. Matteus . Et unam sanctam catholicam et apostolicam] ecclesiam.

10. S. Simone. Iscrizione scomparsa. S. Simon . [Confiteor unum Baptisma in remissione peccatorum].

11. S. Taddeo (?). Figura semidistrutta che sembra fosse la migliore. [Et expecto resurrectionem mortuorum].

12. S. Mattia. S. Mathias. [Et vitam aeternam . Amen].

Al di sotto della teoria degli Apostoli, lo zoccolo è tutto dipinto con cornice a mensolette e disegni geometrici stampigliati. Tracce di dipinti si vedono anche sul muro frontale sopra l'abside; e più precisamente due strati di dipinti; nell'inferiore figura l'ornato circolare, a zig-zag, di varii colori, che compare anche nel S. Martino; nello strato superiore un tondo con entro Cristo con aureola crociata, benedicente; cosa punto bella.

Non è difficile stabilire all'incirca la data dei dipinti di quest'abside; si tratta della fine del Quattrocento; il Porter li attribuisce a circa il 1500; del resto la data del 1480 che si legge in S. Martino, ci può essere di guida.

Questa pittura invero non ha grande valore intrinseco; è un dipinto calligrafico e piatto che si ispira ai vecchi modelli bizantini, adottati da un pittore mediocre per quanto si può giudicare da questa pittura, in tempi più recenti; i segni della tarda pittura quattrocentesca sono denunciati, tra l'altro, dal fregio a racemi e dalle lettere delle iscrizioni non più decisamente gotiche.

Rare sono le figure che esprimono qualcosa; alcune sono veramente insulse e ridicole. Ciò non ostante il dipinto abbastanza bene conservato è un pregevole documento pittorico del Piemonte medioevale; ciò che lo rende più pregevole, come ho detto, è la firma di maestro Domenico della marca di Ancona. Come costui pervenne a Ciriè? Da chi chiamato? Faceva egli parte di una compagnia di artisti che si traslocavano di luogo in luogo, secondo il bisogno? Dove imparò l'arte sua? Esistono in Piemonte altri suoi lavori? A tutte queste domande, mi auguro che possano rispondere tra breve quegli egregi giovani d'ambo i sessi che attualmente studiano con metodo e con amore la storia della nostra suggestiva pittura medioevale.

L'ANTICA PARROCCHIA DI S. MAURIZIO CANAVESE

Fig. 17. Tav. XLIV, XLV, XLVI.

L'antica parrocchia di S. Maurizio Canavese che attualmente funziona come chiesa del cimitero è un grande edificio assai notevole per la sua storia millenaria che s'intreccia a quella del borgo e per i suoi caratteri stilistici; presentando esso, forme della primitiva architettura romanica, di architettura gotica e del Rinascimento con qualche apporto dell'epoca barocca; notevolissimi poi gli affreschi interni benchè in parte deteriorati, di stile del primo Rinascimento, per il loro ampio sviluppo e per pregi intrinseci. Il monumento dichiarato nazionale meriterebbe quindi un restauro a cui potrebbe offrire occasione il ricordo doveroso e pietoso ai nativi di S. Maurizio, che caddero nella grande guerra, in Africa e in Spagna per la causa della patria e della civiltà cristiana, seguendo l'esempio della vicina Ciriè che per merito del Teol. E. Giachetti, restaurò il vecchio San Martino che ora ospita il monumento ai Caduti Ciriacesi.

I residui di architettura romanica sono confinati nella parte orientale dell'edificio orientato coll'abside verso levante. A destra del presbiterio si erge uno svelto campaniletto rozzamente costruito, coronato da una fila di mattoni disposti a dente di sega, sotto cui si sviluppa una cornice di dentelli pure in cotto; muratura rozza e frammentaria. La cella campanaria è illuminata da finestre arcate; il piano sottostante pure decorato dal solito motivo romanico arcaico a due archetti pensili che forse denuncia una bifora ora otturata. Questo campaniletto che ricorda quelli di San Martino e di Spinariano di Ciriè, si vede meglio dal lato sud della chiesa; esso appare, al di sopra del tetto, diviso in cinque piani colle solite false bifore o bifore ora otturate; ignoro se nell'interno del muro sia ancora conservata qualche colonnetta lapidea ed in caso affermativo, nel restauro, potrebbe procedersi all'apertura di almeno qualche bifora. Questo campaniletto per le sue forme e per la sua rozzezza denuncia i primi anni del Mille; benchè la sua cornice superiore in cotto appaia restaurata posteriormente.

L'abside unica semicilindrica molto manomessa mostra esternamente la parte inferiore più antica; qui appaiono alcuni tratti di muratura in mattoni disposti irregolarmente oltre tratti di muratura frammentaria di mattoni e ciotoli. Interessanti e da conservarsi sono le tracce di una fine-

strella romanica arcata a pieno sesto, a doppia strombatura, che denunzia i primi anni del secolo XI. La parte superiore dell'abside fu rifatta sempre però nello stesso stile; la muratura in mattoni è più diligentata; essa era divisa in 5 campate da lesenette, a sezione rettangolare, in mattoni. Questi nel muro in curva si vedono già distribuiti nella maniera gotica; cioè due mattoni per lungo per uno di testa; la cornice è formata da mensole in cotto di varia forma, in numero di 5 per campata; all'esterno non si vedono tracce di altre absidole romaniche.

Continuando l'esame esterno dell'edificio dirò che la parete della navatella di sinistra appare tutta composta di mattoni, scompartita da sei lesene in cotto; alcuni tratti mostrano la muratura frammentaria di ciotoli e di mattoni, specialmente verso la facciata; vi si scorgono ancora tracce di aperture ora otturate.

La facciata ci presenta buone proporzioni che ci annunziano già l'aura del Rinascimento; è divisa in tre parti da quattro lesene; la parte centrale è terminata superiormente da frontone triangolare, traforata da un occhio o finestra circolare; nelle pareti laterali che in alto mostrano la pendenza del tetto, sono praticate due finestre; sopra la porta centrale priva di decorazione, entro cornice policintinata si vede un affresco rappresentante la Madonna col Bambino adorata da S. Maurizio in assise di guerriero e da una monaca con un cane a lato. Sopra la finestra di destra si vede ancora un affresco rappresentante una Pietà: queste due pitture della facciata, di discreto valore, parmi debbano ascriversi al Seicento.

La parte esterna della navatella di destra non presenta alcun che di notevole; una cornice che corrisponde a quella della facciata, lesene, una ampia porta laterale arcata, i cui battenti lignei settecenteschi, portano nei pannelli, scolpita, la Croce Mauriziana. Questo lato termina a destra colla grande sagrestia che sporge come corpo avanzato.

L'interno ci presenta un vasto ambiente a tre navate senza transetto comprovante l'importanza del paese. L'abside unica è ancora coperta dall'antica volta romanica a semicatino; precede detta abside un grande spazio rettangolare coperto dall'antica volta a botte; ma nell'abside non si vedono più le finestrelle romaniche ma solamente un grande finestrone rettangolare moderno. A destra dell'anti-abside si erge il campaniletto e a destra pure del presbiterio è collocata una grande sagrestia restaurata ed ampliata nell'epoca barocca.

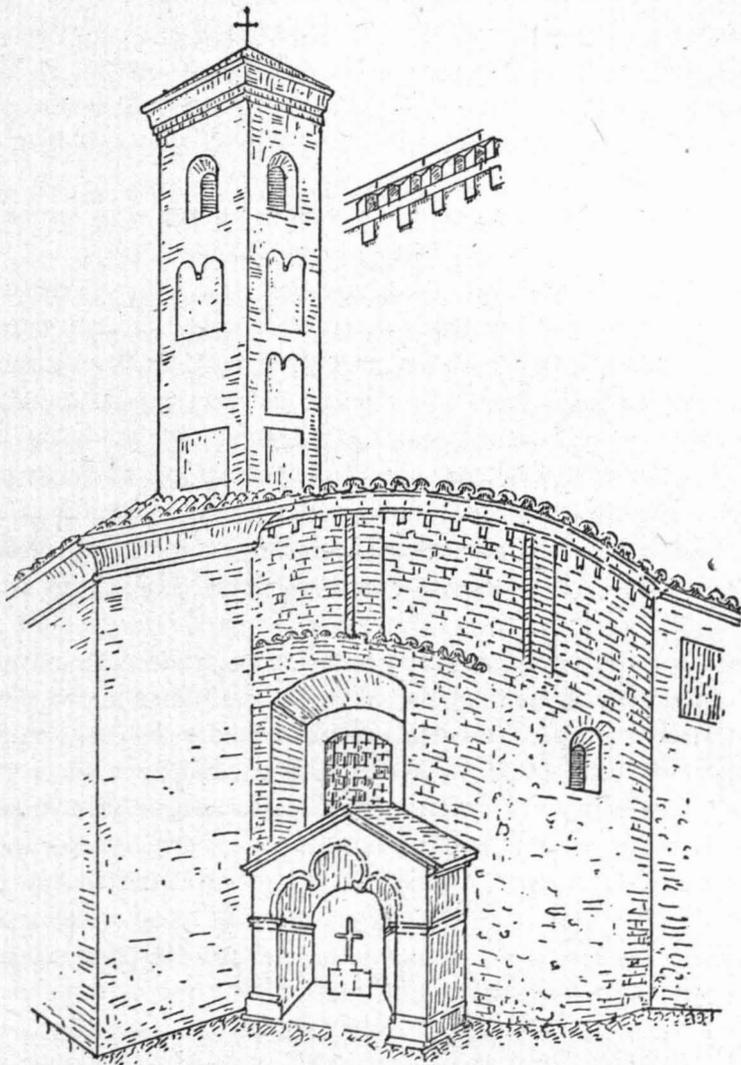


Fig. 17. — *L'antica parrocchia di S. Martino Canavese.*

L'altare maggiore è un assai caratteristico manufatto di arte paesana; tutto di legno scolpito piuttosto rozzamente e decorato in azzurro ed oro. La pala d'altare è costituita da un trittico scolpito in legno alla moda del Rinascimento; coronato da una trabeazione e suddiviso in tre

campi da quattro lesene coperte da capitello. Nella parte sinistra è figurato S. Maurizio loricato con bandiera purpurea su cui spicca la bianca Croce Mauriziana che figura pure sulla corazza; nel centro lo Sposalizio della Vergine; a destra un santo monaco con un personaggio inginocchiato, forse il donatore; queste pitture mediocri non mancano però di effetto suggestivo.

La più grande navata centrale che in origine doveva essere coperta da tetto in vista ora è coperta da ligneo soffitto piano come nel S. Pietro di Pianezza; le navatelle laterali sono coperte da volte a crociera senza costoloni. Dalla navata centrale si accede alle due laterali minori mediante tre ampie arcate ogivali per parte, poggianti su bassi e robusti pilastri; le ogive di questi archi presentano la rozza forma abituale sgangherata dell'arco acuto che si osserva in edifici religiosi e specialmente nei bassi portici medioevali dei borghi piemontesi; la tangente di questi archi nella imposta sul piedritto non risulta verticale mentre tale risulta nelle ogive regolari dello stile gotico anche negli edifici più cospicui del gotico piemontese. Queste nostre arcate denuncierebbero piuttosto il secolo XIV.

Sonvi sette altari minori; uno collocato in fondo della navatella sinistra terminata con muro piano; altri sei lateralmente, tre per parte; essi non presentano pregi di sorta eccetto quello situato subito a destra di chi entra. È tutto scolpito in legno decorato in bianco ed oro; la pala è divisa in tre campi da quattro lignee cariatidi; nel campo di mezzo figura una Madonna col Bambino adorata da Santi, di nessun pregio; lateralmente sono dipinti ad olio, con maggiore abilità, entro quadri e tondi, i casi della Vita e Passione di Gesù. La tradizione dice che questo suggestivo altare che pare secentesco frutto di arte paesana, provenga dalla famiglia dei marchesi Doria di Ciriè.

Nel terzo altare di destra noto un quadro non per il suo pregio ma perchè vi è effigiato il Beato Amedeo IX di Savoia colla scritta: *Facite iudicium et iustitiam - Diligete pauperes et Dominus dabit pacem ecc.*; come nella migliore pittura murale della chiesa di La Piè presso Ciriè.

Ma ciò che rende più pregevole questo antico monumento sono gli affreschi; nel Cinquecento o poco prima tutta la chiesa internamente, doveva comparire degnamente affrescata, con mirabile effetto suggestivo; policromia di colori vivaci, composizioni di disegno corretto; emozioni da

scene di soggetto sacro le quali presso il popolo illetterato tenevano luogo del libro.

Sulla parete sinistra della navata centrale, in alto, tra il soffitto piano e le tre arcate si svolge una bella pittura in affresco composta di 24 quadri, distribuiti in due serie sovrapposte; 12 per serie. Gli affreschi polverosi, situati in alto e poco illuminati non sono ora ben visibili; occorrerebbe quindi esaminarli mediante scala o impalcatura o castello mobile a ruote; parecchi sono fortemente deteriorati; ma per molti parmi possibile il restauro. Al di sopra, subito sotto il soffitto, corre un fregio dipinto con tondi entro cui 12 teste che paiono degli Apostoli, il tutto trattato con deciso gusto del Rinascimento. Nei quadri è figurata la vita di Gesù e si scorgono abbastanza bene nella serie superiore, meglio conservata della sottostante, l'Annunziazione, la Nascita del Salvatore, la Circoncisione, l'Adorazione dei Magi; la Sacra Famiglia cioè, la Madonna, il Bambino e S. Giuseppe col banco da falegname, la fuga in Egitto, la strage degli Innocenti, le nozze di Canaan, la risurrezione di Lazzaro, l'entrata di Gesù in Gerusalemme sopra l'asinello, la « Coena Domini ». Nella serie inferiore, Gesù pregante nell'orto del Getsemani, il bacio di Giuda, Gesù avanti a Caifa, Gesù deriso, Gesù dinanzi a Pilato, l'incoronazione di spine, la flagellazione alla colonna ed altre composizioni meno comprensibili, poi la Crocifissione.

Queste pitture appaiono assai pregevoli sia per la policromia armonica dei colori che per la composizione ed il disegno; parmi denunzino la fine del '400 o la prima metà del '500; sono quindi degne di studio anche perchè presentano un ampio ciclo di pittura che può schiarire le vicende dell'arte piemontese agli albori del Rinascimento. Il confronto di essi con altri dipinti nostrani dell'epoca potranno indurre a ipotesi sensate su scuole e nomi di pittori.

Per esempio i nostri affreschi possono avere relazione con quelli della cappella Provana nel S. Pietro di Pianezza all'incirca della stessa epoca; ricordando che anche i Provana, almeno secondo Della Chiesa, ebbero il feudo il San Maurizio; ma questa è una semplice supposizione suffragata per ora, da niuna prova.

Sulla parete destra della navata centrale l'intonaco e la tinteggiatura moderna hanno probabilmente coperto vecchi dipinti; giudiziosi scrostamenti dell'intonaco potrebbero forse rivelarci cose interessanti.

Nella parte inferiore delle pareti, tracce di affreschi ci confermano

il pregio delle pitture del S. Maurizio. Sul muro della campata che accoglie un altare al fondo della navatella sinistra, appaiono tracce di una bella figura di una Santa Martire con palma. Sul sottoarco della seconda arcata della navatella di destra, una graziosa figurina di monaca con testina di notevole espressione; sul sottoarco della prima arcata di destra, varie tracce di pitture tra cui una bellissima testa di vecchio dalla bianca barba fluente con l'iscrizione in lettere non più gotiche ma latine: ELIA. Scrostando l'abside, i sottoarchi, e i pilastri forse si troverebbero pitture pregevoli come le precedenti che mi sembra debbano ascrivarsi alla prima metà del Cinquecento.

In conclusione, la storia a larghi tratti del nostro edificio, da specificarsi meglio in seguito, può riassumersi così. Chiesa romanica dei primi anni del secolo XI, ad una sola navata, almeno per quanto si può verificare presentemente, coperta con tetto in vista; ciò che non esclude l'esistenza in sito di una cappella preromanica. Nel periodo gotico, aggiunta delle due navatelle laterali, come avvenne pure nel S. Pietro di Pianezza; ristauro e forse allungamento della chiesa nel periodo del Rinascimento con decorazioni pittoriche del tardo Quattrocento e del Cinquecento. Aggiunte durante il periodo barocco, specialmente per quanto riguarda la sagrestia.

* * *

I monumenti dell'arte, espressione genuina e complessa dello spirito dei popoli, ne riflettono il pensiero, i sentimenti, le passioni, la mentalità e le vicende; onde la loro storia religiosa e civile non solo serve a fissare l'epoca dell'opera artistica ma anche la spiega e ci aiuta a comprenderne il misterioso, profondo benchè muto, linguaggio.

Il comune di S. Maurizio Canavese ha una storia più che millenaria. In antichi documenti compare già col nome di Lisiniasco o Lifiniasco; la desinenza in «asco» proclama che nel sito già esisteva un villaggio dei Liguri. Anche al tempo dei romani il nostro S. Maurizio era abitato, infatti nel suo territorio fu rinvenuta una lapide funeraria in cui un certo *Tius* dice di erigere sepoltura *sibi et suis*, lapide trascritta nel 1762 dal Bartoli che ne era stato informato forse dal medico locale. (Cfr. T. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, n. 6905, vol. V, 2, Berolini 1877). Questo nome *Tius* forse unico nella onomastica romana, secondo F. Rondolino, rappresenterebbe una famiglia romana abitante nel territorio del nostro comune. (R. Rondolino, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pag. 373 e

385). Ma poichè S. Maurizio, in documenti pure antichi, è chiamato anche Stefanico, lo stesso F. Rondolino (*op. cit.*, pag. 365) scrive che il territorio era per la maggior parte posseduto dal romano Stefano.

Relativamente alla romanità di S. Maurizio, ricordo che P. Barocelli scrive che i ritrovamenti di anticaglie romane a Caselle, S. Maurizio Canavese, Ciriè, Mathi, Balangero sembrano allineati lungo una via che in età romana conduceva da Augusta Taurinorum alle valli di Lanzo. (P. Barocelli, *Bollett. Soc. Piem. Arch. Belle Arti*, n. 1, 2, Torino 1930). Però, aggiungo io, nel medioevo, Lanzo comunicava con Torino anche per mezzo di una strada che partiva dalla piazza di S. Croce, attraversava la Stura sul ponte del diavolo e per Cafasse, Fiano, Robassomero e Venaria Reale giungeva a Torino.

Nel 1933 io stesso ho visto nel magazzino del cimitero di S. Maurizio; numerosi laterizi romani, mattoni, tegole, embrici che presentemente non ho più visto; spero che non siano andati dispersi.

Secondo il Guasco (*Diz. Feudale*) nell'alto medioevo S. Maurizio, olim Lifniasco, nel contado di Torino, passò sotto il dominio del vescovo torinese. Ma ora, seguendo la mia consuetudine, espongo i documenti e le notizie più importanti pel mio scopo, che inquadrano la storia di San Maurizio.

1047, 1° maggio. — Enrico III imperatore conferma i possessi ed i privilegi dei Canonici di Torino fondati dal vescovo Regimiro di beata memoria. Questi possessi furono dati ai Canonici in parte da Regimiro (secondo F. Gabotto, 860), in parte da imperatori, re e privati. Tra gli altri possessi confermati « *Cortem in Lisiniasco cum castro et cappella in eodem castro in honore sancti Mauriti cum omnibus ad eam pertinentibus* ».

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le Carte dell'Archivio Arcivesc. di Torino*, BSSS, vol. 36, Pinerolo 1906, doc. 5.

1059. — Prima dei feudatari Vitoni, Graziani, Visconti di Baratonna, Provana di Carignano, Castiglioni, S. Maurizio aveva signori di proprio nome i quali professando di vivere secondo la legge romana erano avvocati della Chiesa torinese e di questi visse un Pietro che nel 1059 donò quanto in questo castello possedeva al vescovo Guiberto di Torino. (Cfr. Mons. F. Agostino Della Chiesa, *Corona Reale di Savoia*, vol. II, pag. 437, Cuneo 1655). Il doc. del 1059 è anche citato dal Guasco, nel suo Dizionario feudale.

Questi signori di S. Maurizio si sottomisero poi alla Casa di Savoia che unì il luogo alla castellania di Ciriè.

1099, 17 febbraio — Alberico del fu Pietro dona tutti i suoi beni immobili in Stefanico ossia S. Maurizio Canavese alla Chiesa di Torino. Cioè dona « *ecclesie sancti Johannis nominative omnes res meas immobiles iuris mei quas habere visus sum ultra fluvium Sturiae in loco et fundo de Stefanico qui dicitur vicus de sancto Mauricio et in eius territorio* ». (*Op. cit.* sopra, doc. 7).

Avanti l'anno 1118. — Elenco dei beni posseduti dall'abazia di S. Solutore in Torino, tra cui poderi in *Lisinasco*. (*Op. cit.* sopra, doc. 9).

1159, 26 gennaio. — Federico I imperatore conferma i privilegi e possessi della Chiesa di Torino. (*Op. cit.*, doc. 24).

Tra i possessi « *Curtem de sancto Mauricio cum castello et plebe ed districto* ».

1295, 5 febbraio. — La castellania di Ciriè con S. Maurizio passa in dominio di Margherita figlia di Amedeo V di Savoia, moglie del marchese Giovanni di Monferrato.

1349, 6 agosto. — La castellania di Ciriè viene in possesso di Amedeo VI di Savoia.

1576, 28 maggio. — La castellania di Ciriè dal duca Emanuele Filiberto viene eretta in marchesato in favore del genovese Gio. Girolamo Doria in compenso della cessione di Oneglia.

Da questi documenti si rileva che S. Maurizio è chiamato Lisinasco o Lifinasco, denominazione ligure, oppure Stefanico, denominazione romana; il nome di S. Maurizio compare solamente nel secolo XI. Si può supporre che i due nomi più antichi si riferiscano a fondi vicini ma separati nel territorio; oppure si può ammettere che Lisinasco ligure si trasformasse in Stefanico romano e poi nel S. Maurizio mediievale.

Il documento del 1047 ci informa che già prima di quell'anno la corte, castello e cappella di S. Maurizio dipendevano dai Canonici di S. Salvatore di Torino. I residui romanici della nostra chiesa possono quindi attribuirsi all'opera dei detti Canonici o del vescovo torinese, senza escludere l'ingerenza dell'abazia torinese di San Solutore, la quale dal documento anteriore al 1118 teneva possessi in Lisinasco; ricordo ancora che questo paese risulta non lontano dall'abazia di S. Benigno di Fruttuaria, centro di una scuola di architettura romanica. Risulta così confermato che i nostri residui romanici rimontano ai primi anni del sec. XI

ma non si può escludere che nello stesso sito o il vicino, preesistesse una cappella in onore di San Maurizio; il Casalis anzi accenna addirittura ad un tempietto del secolo VIII.

Del resto è noto che il culto di S. Maurizio, molto diffuso nelle provincie alpine ed in Piemonte, è assai antico. S. Maurizio, capo della legione tebea, fu martirizzato sotto Massimiano, addì 22 settembre dell'anno 286 secondo F. Alessio, in Agauno ora Bourg St. Maurice nel Vallese (cfr. F. Alessio, *I Martiri Tebei in Piemonte*, BSSS., vol. 17, Pinerolo 1903). Egli è considerato come Patrono del Piemonte e della Reale Famiglia Sabauda che sempre tributò speciale culto a quel Martire. Infatti l'Ordine di S. Maurizio fu istituito da Amedeo VIII in Ripaglia circa il 1434 e quindi riunito dal duca Emanuele Filiberto nel 1572 coll'antico Ordine Ospitaliero di S. Lazzaro. Parte delle reliquie di S. Maurizio nel 1591, sotto gli auspici di Emanuele Filiberto, furono portate da Agauno nel duomo di Torino indi nella Basilica Magistrale Mauriziana.

L'aggiunta delle navatelle gotiche alla nostra chiesa, probabilmente nel secolo XIV può riferirsi all'epoca del dominio di Margherita di Savoia Monferrato o di Amedeo VI, quando la popolazione del borgo era cresciuta. In quanto agli affreschi potrebbero attribuirsi alla fine del Quattrocento o alle prime decadi del Cinquecento; propendo per questa seconda opinione specialmente per le belle figurine conservate nei sottarchi; ricordo che circa il 1550 la chiesa cessò di funzionare come parrocchia.

Non posso lasciare il soggetto di S. Maurizio senza ricordare altre sue pregevoli architetture. L'attuale parrocchia pure dedicata a S. Maurizio, secondo il Casalis, fu costruita nel 1550 nel recinto del borgo per maggior comodità della popolazione. È una bella chiesa con elegante facciata secentesca; di recente fu egregiamente restaurata dall'attuale Prevosto. L'altissimo campanile, non finito, di buon stile barocco fu innalzato per cura del pievano Don Giuseppe Bo su disegno del di lui fratello Ludovico, misuratore generale delle R. Fabbriche; di esso si conserva nella canonica un bel disegno firmato dall'architetto Ludovico Bo colla data 1777 (1). Nè vanno dimenticate le due ville barocche Bertalazone D'Arache e Viarana. Specialmente quest'ultima disegnata da Luigi Barberis nel 1769, è un eccellente modello di villa piemontese settecentesca,

(1) È pure dell'architetto Bo il campanile della parrocchia di Valperga, alto 69 metri mentre la bellissima chiesa è dell'architetto Costanzo Michela.

benissimo conservata colla cappella e giardino, illustrata da G. Chevalley nelle sue *Ville Piemontesi del Settecento* e ricordata da me, tra le opere del Barberis (E. Olivero, *La chiesa di S. Francesco di Assisi in Torino*, Chieri, 1935, pag. 94).

LA CAPPELLA DI SAN MASSIMO IN COLLEGNO

Tav. XLVII, XLVIII.

Poco lontano dallo stradale di Rivoli, presso la stazione tranviaria, sorge questa cappella, le cui origini risalgono all'alto medioevo.

Disgraziatamente essa fu raffazzonata in epoche diverse ed attualmente non ci presenta altro di interessante che l'abside centrale e l'absidiola a sud. L'abside centrale fu cerchiata di ferro ed intonacata per modo che non si può esaminare la sua muratura; appare però il suo scompartimento in cinque campi limitati da lesene che superiormente sono collegate da tre archetti romanici; le finestrelle antiche furono murate, nè sono visibili le loro tracce. Sul tetto si osserva una fila di tegoloni di tipo romano; cioè grandi *tegulae* piane con orli rialzati e tegole o embrici curve. Credo che questo materiale provenga da edifici romani, quantunque nell'alto medioevo, per qualche tempo, ancora si imitassero le forme antiche. Più interessante si presenta l'absidiola a sud perchè essa ci mostra la sua muratura priva di intonaco, muratura irregolarissima costituita da pezzi di laterizio, in corsi poco orizzontali; in alcuni tratti quasi alla rinfusa; laterizio per gran parte probabilmente di origine romana; mancano le striature che si osservano frequentemente nei mattoni romanici. Anche quest'absidiola presenta la sua parete curva divisa in cinque campi, da lesene; ogni campo superiormente è ornato da due grandi archi romanici pensili costituiti da irregolari pezzi di coccio, motivo che accusa il primo periodo romanico. Essa è ornata da tre piccole rozze finestrelle arcate a pieno centro, a doppia strombatura, dal tipo feritoia.

La pianta della chiesa ad unica navata è rettangolare terminata dall'abside semicircolare che guarda a levante; ora essa è coperta da volte; in origine doveva essere coperta dal tetto in vista. A destra dell'altare maggiore si apre un transetto su cui si apre l'absidiola ricordata, coperta ancora attualmente dalla volta antica a semicatino; le tre finestrelle a feritoia, colla loro strombatura, invadono la parte inferiore della volta.

Sopra le pareti interne di questa piccola abside erano dipinti affreschi colla data 1416, come risulta dall'*Elenco dei Monumenti Nazionali* della provincia di Torino, pag. 40; essi forse ancora in parte si conservano sotto l'intonaco e le imbiancature successive. Nulla più rimane della decorazione esterna della chiesa, i fianchi della quale sono intonacati. Solamente a nord si osserva un poderoso contrafforte in muratura, di rinforzo al muro in prossimità dell'inizio dell'abside centrale; il muro sud del transetto presenta esternamente un risalto che potrebbe far supporre la sua antica continuazione.

La comunicazione tra la navata centrale ed il transetto si effettua attraverso una grande apertura coperta da grande arco circolare; lo spessore del muro è qui di circa m. 1,50.

Ora sulla pianta della chiesa si possono fare varie supposizioni. Essa poteva essere in origine costituita da tre navate con tre absidi; la navatella a mezzanotte sarebbe scomparsa; di quella a sud rimarrebbe la parte terminale da noi chiamata transetto. Oppure, ed è più probabile, la chiesa aveva una navata unica, col transetto su cui si sviluppavano esternamente due absidiole; il braccio sinistro del transetto colla sua absidiola sarebbe scomparso. Il muro di facciata della chiesa potrebbe essere l'antico; ma potrebbe anche darsi che la chiesa in origine fosse più lunga; per risolvere tali questioni, sarebbe necessario eseguire assaggi nelle murature e nel terreno per ricercare le antiche fondazioni. Da quanto rimane dell'edificio risulta però che, avuto riguardo ai tempi, esso era piuttosto spazioso ed importante.

L'abbondanza di materiale romano che si riscontra nei muri, si spiega per il fatto che la cappella doveva sorgere non lontano dalla strada consolare romana che dalla porta Segusina (incrocio di via Garibaldi con via della Consolata) si svolgeva verso le Gallie, passando per Pozzo di Strada, ove sorgeva nel medioevo un Ospizio dei Canonici del S. Sepolcro, e *Ad Quintum lapidem* presso cui è fabbricata l'attuale Collegno.

Ermanno Ferrero nel suo studio sulla *Strada romana da Torino al Monginevro*, scrive che la stazione romana *Ad Quintum* doveva trovarsi a mezzodì di Collegno, fra di esso ed il Baraccone di Rivoli; da questo luogo intermedio si possono infatti contare le cinque miglia romane (5×m. 1479) da Torino ed in esso luogo si trovarono reliquie romane. Perciò la nostra cappella pare dovesse proprio sorgere presso la stazione romana di Quinto.

Essa è poi ricordata nel noto diploma di Enrico III imperatore che conferma possessi e privilegi ai Canonici di Torino (1 maggio 1047; cfr. F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino*, BSSS., volume XXXVI, pag. 8). Fra le altre chiese l'imperatore concede ai detti canonici: *Aecclesiam quoque cardinalem in honorem Sancti Maximi in Quinto*; dal che si rileva che la nostra cappella era l'antica pieve di Collegno.

Non è qui il luogo per illustrare S. Massimo, uno dei primi vescovi di Torino, se non il primo, deceduto nel secolo v; la sua eccelsa figura rifugge nella storia di Torino antica, rischiarando le tenebre che si addensano sulla città, quando crollava il romano impero.

Come risulta dalle sue Omelie, egli dovette ancora lottare contro le tradizioni pagane che si conservavano nell'agro torinese ed è comprensibile quindi che il suo culto si sia affermato in Collegno che gli dedicò la sua pieve e può darsi che un sacello gli sia stato consacrato poco tempo dopo la sua morte. Anzi in proposito ricordo che una tradizione vuole che il santo Vescovo fosse sepolto in Collegno; mentre altri, con maggior fondamento, lo vogliono inumato nella cripta del Santo Salvatore di Torino (cfr. C. Benna, *S. Massimo vescovo di Torino*, in « Il Duomo di Torino », anno I, n. 5).

Però l'attuale cappella romanica non risale a tempo così remoto; la rozzezza della costruzione e della muratura dell'absidiola, la decorazione di questa e l'archeggiatura composta solamente di due e tre archetti pensili tra le lesene, l'abbondanza di materiale romano mi inducono a stabilire la sua costruzione al principio del secolo xi, forse ricostruita su più antica cappella (Sepolcro di S. Massimo?) ruinata da quelle orde di Saraceni, Ungheri e ribaldi locali che nel Novecento disertarono l'agro torinese e le terre piemontesi. Ricordo in proposito che al principio del Mille sedette sulla cattedra torinese il vescovo Landolfo (1011-1038) gran restauratore e costruttore di chiese, monasteri e castelli.

Come risulta da quanto si è detto, i venerandi resti della cappella di Collegno sono assai importanti per la storia religiosa ed architettonica del Piemonte e devono essere quindi religiosamente conservati. La rozza absidiola agli occhi del filisteo può parere poca cosa, ma l'anima sensibile non può che commuoversi contemplando quelle reliquie che testimoniano la fede antica del Piemonte e le vicende della sua architettura.

Che a nessuno venga in mente di deturpare ed intonacare la greggia

muratura della absidiola, come si è fatto per l'abside centrale? Che qualcuno invece disponga per allontanare quell'edicola di uso profano, applicata tra le due absidi! Onde il pio visitatore e lo studioso archeologo possano visitare senza disgusto i resti di uno dei più antichi edifici romani piemontesi a cui è legato il ricordo ed il culto del più celebre e santo vescovo della Diocesi.

S. GIACOMO DI TAVERNETTE

Fig. 18. Tav. XLIX, L, LI.

Nel 1926, sotto la direzione diligente ed illuminata del comm. ingegnere Cesare Berteà, allora Soprintendente ai monumenti del Piemonte e Liguria e per iniziativa dell'allora vicecurato Monsignor Bartolomasi geloso conservatore delle antichità del luogo, si riattò la chiesetta dedicata a S. Giacomo Apostolo, antica parrocchia di Tavernette, amena ed antica località del Pinerolese, già nella giurisdizione di Frossasco. Dell'antichità del luogo è testimone una lapide romana che serve di soglia al tempio non lontano dal quale si ammirano ancora le pittoresche ruine del castello e torre di Baldissero.

L'antico nome di Tavernette era Oliva, forse dalla vegetazione di olivi che crescevano nel territorio, protetti dall'alta parete del monte Tre Denti; infatti si ricorda che un parroco del luogo Bravo nel 1770 fece eseguire mobili della Sagrestia con tavole di olivi cresciuti nel paese.

La chiesa di S. Giacomo è una basilichetta ad unica navata orientata secondo il costume cristiano antico, del periodo romanico, eretta presso la strada provinciale che tende a Pinerolo; in tempo recente, affinché la facciata fronteggiasse la strada, fu invertito l'orientamento della chiesa per modo che la facciata attuale del 1899, invero per nulla attraente, sostituisce l'antica abside semicircolare distrutta. A mezzogiorno della facciata attuale ovvero dell'abside scomparsa, s'innalza il campanile di solito tipo romanico, costruito in pietrame, con le lesene cantonali costituite da grossi conci di pietra abbastanza bene lavorati ed apparecchiati. Il prisma del campanile è diviso in cinque piani da semplici cornici orizzontali sostenute da mensolette di pietra bene lavorate; una delle cornici presenta mattoni disposti a dente di sega; i piani sono illuminati da finestre a feritoia di cui una è coperta da arco di pietra in un solo pezzo. Il quinto piano era illuminato da finestre bifore in parte

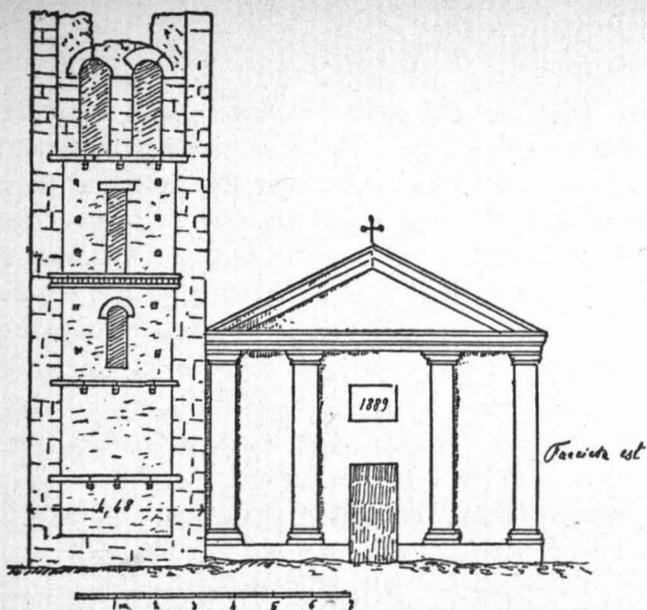
ora distrutte; una di esse mostra ancora la colonnetta coperta da capitello di pietra a stampella; sopra questo piano forse ne esisteva un altro, dove erano allogate le campane, e poi la cuspide; tutto ciò è scomparso; se non si è già fatto, è quindi urgente la copertura con un tetto che salvi il quasi millenario campanile; pochi sono i pezzi di embrici e di mattoni frammischiati nella muratura e questi presentano striature; qualche mattone antico presenta la lunghezza di circa cm. 29, misura del piede romano, e lo spessore di circa 8 cm. I fianchi dell'edificio, in pietrame, sono decorati da lesene e da cornice di archetti pensili piuttosto rozzi, distribuiti tra le lesene a quattro a quattro; gli archetti sono formati di pezzi di laterizio; il tutto però rozzamente intonacato; sulla parete verso mezzogiorno si scorge la traccia di una porta arcata a tutto sesto; sulla parete nord si vedono chiaramente i cinque campi in cui essa è divisa dalle lesene.

L'antica facciata era pure divisa da lesene in cinque scomparti; superiormente le lesene erano collegate da archetti pensili abbinati cioè disposti a due a due; disposizione che induce ad attribuire la nostra chiesa al più tardi, al secolo XI. In uno dei campi tra le lesene è affrescato rozzamente un gigantesco S. Cristoforo che Sir Arthur Kingsley Porter attribuisce ad epoca non anteriore al secolo XIII (*Lombard Architecture*, vol. III, pag. 118); ma che parmi possa anche benissimo essere pittura provinciale, dall'apparenza arcaica, del Trecento o Quattrocento.

Tale pittura venne giudicata dal Porter stesso molto simile ad altra ancora esistente sui muri di S. Giacomo a Ossuno di Spurano nell'isola Comacina.

L'interno della chiesa presenta i muri lisci scrostati in cui si nota, a tratti, la disposizione del materiale a spina pesce ed alcune tracce di affreschi quattrocenteschi piuttosto grossolani, ossia la Madonna col Bambino; in alto due angeli ed una Pietà, ossia la Madonna col Figlio morto in grembo; sotto queste pitture si scorgono deboli tracce di decorazione più antica. La volta che non apparteneva all'originaria costruzione della chiesa era caduta ed ingombrava il suolo; anche l'altare in muratura profanato esigeva urgente rifacimento; non so se ciò sia stato fatto. Il restauro si presenta vincolato dalla costruzione originaria dell'edificio; certamente il tetto era allora visibile.

Il professor Porter attribuisce l'erezione della chiesetta a circa l'anno 1040; noi, tenendo conto della costruzione semplice e della roz-



SGIACOMO DI TAVERNETTE

DI SEGNI SCHEMATICI

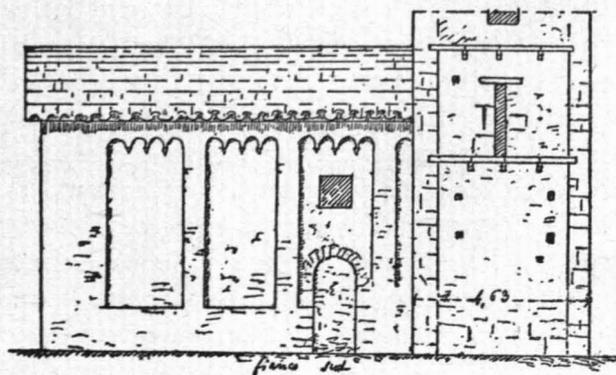


Fig. 18. — San Giacomo di Tavernette.

zezza dei muri e degli archetti pensili abbinati, dello stile della torre campanaria le cui parti in pietra sono abbastanza accuratamente lavorate, delle colonnette con capitello a stampella, possiamo in massima concordare nell'opinione dell'illustre maestro.

A proposito poi dell'epoca, ricordo che Olderico Manfredi nel 1030 donava parte del vicino Frossasco all'abate di S. Giusto di Susa, che Landolfo vescovo di Torino fondò l'abbazia di S. Maria di Cavour nel 1037 e che la marchesa Adelaide eresse quella di S. Maria di Pinerolo nel 1064 e mi auguro che gli storici, con nuovi documenti, possano fissare con maggior precisione la data del suggestivo tempio.

IL CAMPANILE DI SAN MARTINO DEI CAMPI IN RIVOLI

Fig. 19. Tav. LII, LIII.

Sorge isolato e disperso in un vigneto, lontano dal centro di Rivoli oltre un chilometro, a sinistra della strada provinciale che tende a Rivalta di Torino, sopra un ciglio sovrastante una infossata strada di campagna, forse la strada medioevale di Rivalta.

Il campanile mediocrementemente elevato, piuttosto tozzo, ci presenta le forme dello stile romanico lombardo, suggestive evocatrici di nostalgiche sensazioni di tempi lontani.

La pianta è quadrata; misurando il lato circa m. 5; altezza dalla cornice al suolo circa 13 metri; spessore dei muri a terreno circa m. 1,30. Consta di tre piani, il pianterreno, il primo piano e parte del terzo che si confonde colla cella campanaria. La costruzione è formata nella parte inferiore di grossi blocchi di pietra, gneiss, serpentino e pietre verdi, materiale locale, in parte forse proveniente da massi erratici; gli spigoli sono rinforzati da grossi conci di pietra abbastanza diligentemente lavorata; sopra parecchi conci sono visibili le striature impresse dalla lavorazione colla raspa o martellina senza denti; i corsi del materiale sono orizzontali; i giunti di calce piuttosto spessi, in alcune parti, rigati.

Il campanile è quasi perfettamente orientato secondo l'ago magnetico. Esso ora appare tozzo ma in origine forse era stato progettato più alto; come quello di S. Salvatore ancora esistente nella villa Leuman; la parte superiore o non fu mai eseguita o venne distrutta ed allora, in un secondo tempo, si costruì la cella campanaria in mattoni, muratura piuttosto accurata, coll'usuale disposizione romanica, cioè coi mat-